

IL
GALLO

giugno 2018
anno XLII (LXXII) n. 790

n. 6

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Mauro Felizietti – Basilio Buffoni</i>	pag. 2
FINO ALLA MORTE IN CROCE – 1 <i>Giuseppe Florio</i>	pag. 3
NON PREOCCUPATEVI! (Lc 12, 22-34) <i>Enrica Brunetti</i>	pag. 4
RAIMON PANIKKAR – 4 <i>Maria Vallengi (Sāvitṛī Devī)</i>	pag. 6
LUIGI LORENZETTI <i>Giannino Piana</i>	pag. 7
E ALLORA, L'INFERNO? <i>Enrico Gariano</i>	pag. 8
IL PRIMATO DELLA COSCIENZA <i>Walter Kasper</i>	pag. 9
CHI HA INVENTATO LA DOMENICA? <i>Le curé de Charancin</i>	pag. 9
GIANCARLO MUIÀ <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 10
INVECE LA COSTITUZIONE <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
PACIFISMO ERETICO <i>Carlo Ferraris</i>	pag. 13
L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE <i>Giannino Piana</i>	pag. 14
SPIRITUALITÀ UMANA: ENIGMA IN UN MONDO CHE CAMBIA <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
VISAGES, VILLAGES <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 17
RACCONTO DI UN <i>READING</i> POETICO <i>Erminia Murchio</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>Erminia Murchio</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

La realtà intorno giorno per giorno ci modifica così che oggi accettiamo e consideriamo ovvie cose che ci avrebbero fatto reagire o, almeno, meravigliare in altri momenti. Accettiamo che la nostra privacy sia limitata in nome della sicurezza, accettiamo che sia messa in discussione quella democrazia rappresentativa che ha fin qui accompagnato la nostra esperienza politica, non ci meravigliamo di connetterci in tempo reale con chi sta dall'altra parte del mondo e neppure di affiancare, e magari sostituire, gli amici reali con quelli evanescenti dei social network. Forse non per tutti è così, ma certo lo è per molti. La nostra quotidianità, comunque, acquista nuove abitudini e acquisiamo nuovi modi di pensare per scegliere le interpretazioni da condividere e orientare così le azioni delle nostre scelte di vita, dagli acquisti allo sguardo sul mondo, che non sarà più di stampo ideologico, ma almeno sintesi provvisoria utile ad attraversare decorosamente il tempo che ci è dato.

La conoscenza, una volta resa lineare dall'esposizione scritta o parlata di idee e concetti concatenati, è ora offerta nella sua struttura di rete e di relazione complessa, mentre la parola deve fare i conti con l'interdipendenza con altre forme di comunicazione mediali, spesso più potenti e invasive. Nella rete non c'è un'entrata privilegiata e la navigazione non segue rotte definite se non quelle della scelta fatta di volta in volta dal navigatore, per iniziativa o interesse personale o perché incantato dalla voce di molte sirene. Nella rete non c'è inizio e non c'è fine, non c'è gerarchia, perché la conoscenza diventa frutto di condivisione orizzontale e il parere esperto vale come quello del *blogger*, dell'opinionista di rete, più cliccato. Chiunque può parlare e chiunque può esprimere la propria opinione, giudicare e sentenziare, argomentando o insultando, superati i confini del buon senso e del rispetto ormai sentiti residui anacronistici del tempo ipocrita del *bon ton*. Neppure è possibile distinguere il vero dal falso, perché la realtà rappresentata può apparire più verosimile della realtà vera e il percepito può essere diverso da ciò che accade, generare ansia e paura per qualcosa che neppure c'è. Solo il personale discernimento e la pluralità delle fonti possono fungere da bussola ai naviganti, se resi consapevoli che un semplice punto di vista non può essere scambiato per la verità di fatti e pensieri.

Come il mondo che calpestiamo è il frutto di un eden perduto dove il bene è frutto di fatica, se non dono di salvezza ricevuta a caro prezzo, anche la rete insegue, però, la sua utopia di un bene possibile, una sua avventura orizzontale e, insofferente di ogni forma gerarchica, aspira al *paradiso*, alla conquista dell'*albero della conoscenza* globale attraverso rapporti collaborativi paritetici e finalmente liberi da ogni principio di autorità. Gran parte dell'umanità connessa agisce e si esprime con impegno, passione e sforzo creativo, convinta di poter vivere in un universo positivo, esente dal *peccato originale* dell'errore e della prevaricazione, di cui, invece non si può che prendere atto, verificando nuove forme di dipendenza in rete, di controllo e di sfruttamento al servizio di poteri negativi e, spesso, nascosti, quando non di intere aree di stupidità collettiva e di usi distorti all'insegna della sopraffazione. Forse, anche questo nuovo mondo bidimensionale ha bisogno di una *redenzione*, dell'avvento di una terza dimensione verticale capace di bucare il sistema e farlo uscire da un limitante appiattimento autoreferenziale; capace di liberare il potenziale umano, ma anche di assegnargli forma e direzione, di reintrodurre, cioè, quel principio di autorità perduta in grado di fare distinzione tra conoscenza e sapienza, tra informazioni e valori.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XI domenica del tempo ordinario B
ATTESA ACCOGLIENZA DONO

Ezechiele 17, 22-24; 2Corinti 5, 6-10; Marco 4, 26-34

Anche in queste due parabole, come nella precedente del seme e dei quattro terreni, Gesù prende lo spunto per l'annuncio del regno di Dio non dal mondo religioso, culturale e sacrale, ma da immagini che rispecchiano la vita e le attività umane. Il regno di Dio è il mondo – questo mondo – come è sognato e voluto da Dio: la società nuova, la nuova umanità che Gesù inaugura con la sua persona e il suo messaggio.

La prima parabola si esprime in tre fasi: la semina, la crescita e la mietitura. Ma il racconto di Gesù si diffonde soprattutto sul tempo intermedio, in cui il contadino risulta assente dal punto di vista operativo, ma gli si richiede un atteggiamento improntato a un'attesa fiduciosa. Il valore di una vita vissuta con fede è frutto del tempo e non dell'efficienza. Chi accoglie il messaggio di Gesù deve intenderlo e viverlo come un processo di crescita, senza forzature interne, che rischiano di condurre ad atteggiamenti di ingenuo infantilismo, e senza sottostare a indebite ingerenze di presunti *direttori spirituali* che pretendono di saper analizzare con assoluta certezza il cammino di fede altrui.

Questa parabola è una metafora della vita del discepolo di Cristo e porta a una conclusione non dichiarata ma implicita: il grano raccolto ha lo scopo di sfamare, di donarsi, non di marcire sullo stelo. È un richiamo eucaristico, ripreso da Gesù nell'ultima cena, a intendere la propria vita come dono. La parola di Dio diventa feconda e raggiunge il suo scopo se opera nella profondità della coscienza ed esprime la sua compiuta maturazione nel dono di sé.

La seconda parabola presenta non solo il contrasto fra la piccolezza del seme e la grandezza dell'arbusto, ma ne evidenzia anche la continuità. Gesù si riferisce al suo ministero, che suscitava sconcerto vista la modestia delle sue apparenze a confronto della grandiosità delle aspettative e delle pretese di chi gli stava accanto. Anche questa parabola è una lezione di fiducia, ma non solo. Gesù richiama ai suoi discepoli l'importanza dell'annuncio del Vangelo e afferma che il regno di Dio è destinato a diffondersi, tuttavia non raggiungerà mai dimensioni eclatanti, ma deve diventare una realtà capace di accogliere tutti.

A differenza del ramoscello di cedro, evocato dal profeta Ezechiele nella prima lettura, e destinato a diventare un magnifico albero, l'alberello di senape non cresce molto in alto, i suoi rami si sviluppano in senso orizzontale per dare ombra e accogliere gli uccelli del cielo, simbolo dei popoli della terra. In Gesù si realizza il sogno di Dio: unire la terra al cielo, l'umanità al Padre, e fare della Chiesa la casa aperta a tutti.

La conclusione del brano evangelico pone ancora una volta in risalto l'incomprensione della folla e dei discepoli, e insegna che solo chi si dispone, comunque e nonostante tutto, a riporre la fiducia in Gesù può superare lo scandalo di un Dio che si rivela nella semplicità del quotidiano. «Camminiamo nella fede e non ancora in visione... Siamo pieni di fiducia», ammonisce giustamente l'apostolo Paolo nella seconda lettura.

Mauro Felizzetti

Natività di san Giovanni Battista
SI CHIAMERÀ GIOVANNI
Luca 1, 57-66.80

Il brano di Vangelo in cui Luca narra di Gesù e soprattutto di Giovanni, ci ricorda il suo prodigioso concepimento (nei versetti immediatamente precedenti nello stesso capitolo 1), e ci racconta dell'attribuzione di un nome insolito per la sua famiglia. Un brano certamente ricco di significati, con l'evidente rimando ad altri simili concepimenti in tarda età di cui la Bibbia racconta, con l'insieme di riferimenti legati alla scelta del nome, di quello specifico nome, con l'anticipazione della relazione, certamente complessa e in parte misteriosa, tra i due bimbi – Gesù e Giovanni – destinati a grandi cose, e insieme a vicende tragiche. Artisti di tutte le epoche hanno ritratto i due bimbettini, sottolineando la dimensione familiare di quella occasione, e insieme il senso profetico dell'incontro.

Ma non è questo che mi interessa qui sottolineare, anche per mancanza di competenze adeguate. Rilevante è piuttosto il dialogo tra padre e madre di Giovanni, tra Zaccaria ed Elisabetta, che mi ha riportato alla mente, come credo possa fare a chiunque ha vissuto situazioni analoghe, la decisione del nome del primo figlio; sottolineo il primo, come erano, almeno per quel che possiamo sapere dal racconto evangelico, Gesù e Giovanni. Perché poi, con gli eventuali figli successivi, le cose per un verso si complicano e per un altro si semplificano: diventa più difficile sottrarsi agli obblighi di famiglia, alle aspettative di nonni, zii, e altri parenti, e il dialogo tra genitori finisce per dover tener conto anche dei precedenti. Con il primo figlio, nella scelta del nome, come in tante altre cose, si procede senza rete, senza regole stringenti da seguire, senza troppi condizionamenti.

Ricordo, quando ci trovammo a prendere questa decisione per il nostro primo figlio, Alessandro, che la scelta fu in realtà piuttosto facile: era un nome che piaceva a entrambi, avevamo amici che portavano quel nome, non era un nome di famiglia, e quindi ci lasciava liberi anche per il futuro, aveva un bel significato, come ci attestavano gli appositi annuari; solo dopo scoprii, e questo non fece che confermarmi che era stata una buona decisione, che sant'Alessandro è il patrono di Bergamo e, viste le ascendenze bergamasche della mia famiglia, anche questo, come direbbero oggi i ragazzi, «ci stava».

Con il senso di onnipotenza del giovane padre, non mi limitai a questo; considerata una certa pesantezza del nome prescelto, e la possibilità che per questo i futuri amici del ragazzino decidessero di storpiarlo in modo che poteva non piacerci, ad esempio Ale o – peggio ancora – Sandro, decisi di attribuirgli anche un diminutivo, o un nomignolo, si direbbe oggi un *nickname*. Alli, e perché se ne impadronisse, e ci abituassimo noi a usarlo con costanza, presi a usarlo in tutte le circostanze più intime: quando gli cambiavo il pannolino, o gli si faceva il bagnetto; e sua mamma quando lo allattava. Mentre il nome di Alessandro restava riservato ai momenti pubblici, alle circostanze "ufficiali".

Oggi, giovane adulto, grande e grosso, ormai inserito nel mondo del lavoro, Alessandro è Alessandro per tutti e Alli

per fratelli, amici e fidanzate. E non c'è dubbio che, come Giovanni venne visto dai suoi contemporanei e poi da tutti i posteri, con quel nome, Alessandro viene visto con *quel* nome e *quel* soprannome. Impegnativo e solenne il primo, ma forse anche predittivo della sua mole, del suo fascino e del suo atteggiamento di attenzione agli altri; un po' misterioso, insolito – forse unico – e sbrigativo, il soprannome. Così la scelta di allora, quali che ne siano stati i motivi, che forse non siamo neppure in grado di ricostruire, ha avuto un peso che non sappiamo esattamente misurare, ma certamente rilevante, sulle sorti del nostro figliolo.

E non diverso sarà stato per Giovanni, se l'accostamento non sembra irrispettoso, anche se riconosco che è certamente sproporzionato.

Ma ripensarla in questo modo da un lato mi rende familiare e leggera la scena evangelica, con Zaccaria ed Elisabetta, forse incerti sulla decisione delicata che stavano per prendere; e dall'altro mi ricorda e mi ammonisce sulla grandezza dell'impegno e della responsabilità di genitori, che non solo determinano, ma questo è al di fuori della loro responsabilità, il patrimonio genetico dei loro figlioli, ma anche, con le loro decisioni, a partire da quella del nome, scrivono, insieme, e in parte per conto del figlio, alcune pagine della vita di un'altra persona. Forse sarà quella a cui vorranno più bene nella loro vita, e per cui gioiranno e soffriranno, in ogni caso... quella persona che continuerà a cambiare il mondo dopo di loro, e ad annunciare il futuro.

Basilio Buffoni

■ ■ ■ nelle scritture

FINO ALLA MORTE IN CROCE – 1

Il fedele di Cristo non può cercare la gloria: la testimonianza di Cristo è chiarissima. L'amico biblista Giuseppe Florio, che ringraziamo molto, ci offre un lungo saggio, che pubblicheremo a puntate, per interrogarsi attraverso passi della Scrittura e riferimenti storici sul valore dell'umiliazione e della gloria nella storia del cristianesimo.

Non ha apparenza né bellezza (Isaia 53, 2)

Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (Filippesi 2, 8)

Queste pagine nascono da un'esperienza personale che ancora oggi mi impone un silenzio e una ricerca interiore che mai prima d'ora avevo previsto di vivere.

Qualche anno fa ho letto che la prima e più antica rappresentazione della crocifissione era datata all'anno 432 e si trovava sulla porta della basilica di s. Sabina, all'Aventino (Roma).

Per me si è trattato di una vera *scoperta*.

La rappresentazione della croce

Mi sono chiesto il perché di tanto silenzio sull'inumana rappresentazione della croce e della crocifissione. Come mai i cristiani, per oltre 400 anni, non hanno mai osato rappresen-

tare la croce e ancor meno la crocifissione? Per noi tutti oggi la croce, e colui che è crocifisso, è invece un segno consueto, familiare, in uso anche da parte di coloro che non si professano credenti. Anzi, per molti la croce è diventata persino un gioiello da appendere al collo magari con una catenina d'oro. Ma perché i cristiani, per secoli, non hanno osato raffigurarla pubblicamente?

Perché nelle numerose catacombe romane non si trova mai una sola croce?

È stato inciso o dipinto il pesce, il buon pastore, l'agnello, il Tau, la barca, l'ancora, la mensa eucaristica, ma non la croce¹.

Arrivati alla basilica di s. Sabina (una matrona romana forse di origini umbre), ci si trova di fronte a una grande porta di cedro o cipresso, con 18 riquadri.

Uno di questi, in alto, difficilmente visibile, presenta le tre figure dei giustiziati, erette alla maniera di atleti, le braccia aperte come in preghiera. Sono i testimoni della vittoria di Cristo. Non sembrano dei crocifissi umiliati e sofferenti. Inoltre, all'interno della basilica, sopra il capitello delle 24 colonne è stata dipinta un'insegna militare, simbolo del trionfo di Cristo su tutto l'Impero. È finito il tempo della clandestinità, della persecuzione e dell'umiliazione. Secondo un disegno provvidenziale di Dio, Roma è ormai cristiana, liberata dai demoni del paganesimo. Ecco la convinzione che si era diffusa nelle comunità di quel tempo. Da non dimenticare poi che siamo in una *basilica*, la casa del re, dove anche la classe aristocratica, ormai cristiana, può ritrovarsi senza alcun timore a celebrare la liturgia. E, dopo l'umiliazione dei primi secoli, nel disegno di Dio, è giunto il tempo dell'impero cristiano, dove stato e chiesa sono uniti. Anzi, l'imperatore è addirittura il rappresentante di Dio sulla terra, colui che la sovranità l'ha ricevuta da Dio stesso, per essere patrono e protettore della chiesa².

Ma questa chiesa *imperiale* è ancora la comunità che si fonda su un crocifisso (che è risorto)?

Forse è inevitabile porsi questa domanda radicale.

¹ In verità è significativo che a oggi la primissima raffigurazione di un crocifisso abbia le fattezze di una burla, di una vignetta satirica. Negli scavi realizzati nel 1857, nel *Paedagogium*, al Palatino, una sorta di collegio per la formazione dei giovani schiavi destinati a servire l'imperatore e la sua corte, è stato trovato uno strano graffito. Viene raffigurato il corpo di un uomo crocifisso con la testa d'asino, un altro uomo in atteggiamento di adorazione e una scritta: *Alexamenos sebete theon*, (Alexamenos adora Dio). La datazione di questo graffito potrebbe risalire al 190 dC circa. Si intende probabilmente mettere in burla uno degli schiavi che forse era cristiano. È di fatto una caricatura del culto cristiano verso il Cristo. Siamo già alla fine del secondo secolo e malgrado il cristianesimo avesse avuto una discreta diffusione, era tuttavia considerato una setta misteriosa, oscura e anche pericolosa. Circolava la leggenda che i cristiani adorassero un dio con la testa d'asino. Uno scrittore cristiano, Tertulliano (+ 220), di Cartagine, così si esprime: «Voi pagani avete fantasticato che una testa d'asino è il nostro Dio. Tale sospetto l'ha introdotto Cornelio Tacito. Costui, infatti, nel libro quinto delle sue *Storie*, raccontando la guerra giudaica fin dall'origine, dopo aver congetturato quello che ha voluto, tanto sull'origine quanto sul nome e sulla religione di quel popolo, narra che i Giudei, liberati dall'Egitto, o, come lui crede, cacciati via, trovandosi nelle vaste località dell'Arabia, quanto mai povere d'acqua, tormentati dalla sete, seguendo gli asini selvatici, che si credeva si recassero a bere dopo il pasto, poterono far uso di sorgenti; e per questo beneficio consacrarono la figura di questa bestia. Così, da qui si presunse, penso, che anche noi cristiani, come discendenti della religione giudaica, venissimo iniziati all'adorazione della medesima immagine» (*Apologeticum XVI*). Tacito, lo storico romano, era morto esattamente un secolo prima, nel 120.

² L'ideologo di questa nuova tappa della chiesa è il teologo di corte Eusebio di Cesarea, morto nel 339, due anni dopo Costantino. Per lui l'imperatore è copia del modello divino e l'impero terreno è copia del Regno dei cieli! La nuova Roma (poi Costantinopoli), era destinata a ereditare il dominio del mondo nel segno del Cristo, con la migliore amministrazione e l'unica vera fede. Eusebio è stato poi contestato da s. Giovanni Crisostomo e altri teologi.

L'esilio dell'evangelo

Quando nel 380 l'imperatore Teodosio, con l'Editto di Tessalonica, proclama di fatto il Cristianesimo l'unica e obbligatoria religione di stato, noi non c'eravamo. Oggi facciamo fatica a capire questa svolta. Da perseguitati i cristiani sono diventati persecutori. Con quell'Editto hanno poi mandato a morte i pagani che non volevano diventare cristiani, e ai credenti di quel tempo sarà parso opportuno che il Dio cristiano, finalmente vincitore, lui e solo lui fosse considerato da tutti il garante dell'ordine politico e sociale. Forse le nostre domande sorgono così dirette e spontanee perché abbiamo il vantaggio di avere alle spalle 1700 anni di storia e sappiamo bene che cosa può accadere quando l'evangelo viene relegato in esilio.

Ma abbiamo pur bisogno di comprendere.

Ritengo che nella comunità cristiana ai tempi di Costantino (+337) si attendesse l'alba di un tempo nuovo senza più umiliazioni e persecuzioni. Molte famiglie erano state pesantemente provate negli ultimi secoli. E ci può aiutare il ricordo di un esempio molto eloquente.

L'imperatore Diocleziano (+305), che precede di pochi anni l'avvento di Costantino, aveva preso l'iniziativa di costruire a Roma il più grande complesso termale mai visto prima. Una costruzione che poteva ospitare contemporaneamente più di 3000 persone. Per questo progetto erano stati convocati a Roma migliaia di schiavi, e tra di loro molti erano cristiani. Il 9 luglio del 298, alla fine dei lavori, terminati a tempo di record, il tribuno Zenone e i suoi diecimila e duecento compagni cristiani vennero condotti alle Tre Fontane e trucidati, e poi sepolti in fosse comuni. Le Terme erano ormai costruite e non si sapeva che fare di loro.

Che cosa può aver suscitato nell'animo di tanta gente un simile episodio? Quante famiglie erano state crudelmente provate dalle persecuzioni? L'attesa di un cambiamento doveva essere molto diffusa e a Costantino non sarà parso vero di poter contare sull'appoggio del popolo cristiano. Ahimè, a noi oggi sembra che, in seguito, anche una certa teologia abbia ricevuto un grande consenso, facilitando lo sviluppo e l'affermarsi di una vera e propria *ideologia cristiana*.

Christus Triumphans

Tale contesto del *Christus Triumphans* ci consente di meglio comprendere le raffigurazioni della croce che seguiranno, in particolare nella nascente arte bizantina³.

Circa settant'anni dopo rispetto al piccolo riquadro della porta di s. Sabina, se andiamo a Ravenna, nell'Oratorio s. Andrea, troviamo uno splendido mosaico. Il Cristo appare come un sovrano bizantino, con corazza e clamide, e porta un'esile croce rossa sulle spalle come un vero trofeo di vittoria. Il Cristo soldato avrà anche dovuto soffrire umiliazione e morte, ma ha vinto, sconfiggendo il male. La comunità dei battezzati è chiamata a celebrare il suo trionfo.

Restando a Ravenna, al Mausoleo di Galla Placidia, troviamo il celebre mosaico del buon Pastore, realizzato subito

dopo il riquadro di s. Sabina. È un Pastore giovane e bello, attorniato dalle pecore e da una vegetazione rigogliosa, appoggiato alla croce piantata nel terreno come il nuovo albero della vita. Una scena naturalistica certamente di grande valore estetico e anche religioso. È iniziata una nuova vita e le pecore possono affidarsi a colui che le ha salvate.

Giuseppe Florio
biblista

(1/4 segue)

la nostra riflessione sull'Evangelo

NON PREOCCUPATEVI!

Luca 12, 22-34. Poi disse ai suoi discepoli: «Per questo io vi dico: non preoccupatevi per la vita, di quello che mangerete; né per il corpo, di quello che indosserete. 23La vita infatti vale più del cibo e il corpo più del vestito.

24Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre. Quanto più degli uccelli valete voi!

25Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? 26Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto?

27Guardate come crescono i gigli: non faticano e non filano. Eppure io vi dico: neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. 28Se dunque Dio veste così bene l'erba nel campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più farà per voi, gente di poca fede.

29E voi, non state a domandarvi che cosa mangerete e berrete, e non state in ansia: 30di tutte queste cose vanno in cerca i pagani di questo mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno.

31Cercate piuttosto il suo regno, e queste cose vi saranno date in aggiunta.

32Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno.

33Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma. 34Perché, dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore».

Luca completa con questi versetti l'unità tematica dedicata ai beni materiali: se prima aveva parlato di cupidigia (vv 13-21), ora l'accento è messo sull'affanno, sull'ansia rivolta a ciò che sembra necessario, rappresentato da cibo e vestito. Si tratta di un brano ricco di immagini – cibo, vestiti, uccelli, gigli, erba dei campi... piccolo gregge, borse, tesori, tarli – alcune, quelle riferite alla natura, addirittura poetiche. Ci sono richiami forti espressi al negativo, *non preoccupatevi, non state a domandarvi, non state in ansia*; e al positivo, *cercate, guardate*: richiami non generali, ma rivolti specificamente ai discepoli per concludere, poi, con l'invito alla generosità come uso alternativo dei beni materiali.

In questo brano evangelico lontano duemila anni, si parla di *ansia*, di affanno, di quella preoccupazione che è diventata la cifra della nostra epoca, diffusa a tutti i livelli, perfino tra bambini incapsulati in una vita super organizzata tra educa-

³ Nel 330 Costantino inaugura la nuova capitale, Costantinopoli (Bisanzio), la seconda Roma.

tori, animatori, tutori, allenatori, intrattenitori... senza spazi per la creatività spontanea del gioco, lo stare insieme gratuito, mentre TV e Internet riempiono per tutti ogni vuoto di tempo, ogni silenzio...

Ecco, allora quel «non preoccupatevi». L'espressione greca usata per *angosciarsi* – μή μεριμνᾶτε (*me merimnâte*) – ha la stessa radice di memoria, destino e di Moira, dea della morte, come se fosse un'esortazione a liberarsi di quel *ricordo* che tocca in sorte a ogni uomo.

L'essere umano è l'unico tra gli esseri viventi a essere consapevole di morire: si attacca alla vita, ma fa coincidere la vita con le cose che si accumulano, si producono e si consumano. Cerca, cioè, di trattenere la vita per mezzo delle cose: una visione tecno-economica dove non c'è tempo per ciò che non vi rientra. Da qui l'affanno a produrre e consumare, mentre le cose fondamentali della vita né si producono, né si consumano, ma vanno soltanto accolte: così è dell'esistenza stessa, delle persone, di Dio...

Ma è proprio la preoccupazione, l'ansia a impedire di occuparsi delle cose importanti, sulle quali, per altro, non abbiamo la possibilità di incidere, anche se oggi la scienza si dà da fare per risolvere alcuni problemi posti dagli esempi di Gesù: la statura – ἤλικίαν (*elikían*), nel testo, significa statura, ma anche età – può crescere e l'età allungarsi perché molte malattie sono curate e le manipolazioni genetiche riescono a correggere errori del DNA, pur restando sempre irrisolte la morte e la sua ora...

Quindi, ancora, perché stare in ansia? Occorre diventare capaci di distinguere tra *occuparsi* e *preoccuparsi*, *occuparsi delle cose*, anche quelle necessarie, e *essere occupati*, subire un'occupazione, un'invasione, un dominio: non si ha più la mente sgombra, l'animo libero e la testa è altrove. E, mentre sei occupato, perdi le persone, le cose, gli eventi della vita... Ansia per «quel che mangerete»: certo in primo luogo il cibo, ma, in senso lato, si può assorbire e consumare anche la cultura, il prestigio, il potere... o, addirittura, considerare le persone in modo strumentale, vederle solo per quello che possono fornire in servizi, rapporti amicali e relazioni amorose...

Ansia per «quello che indosserete»: viene spontaneo pensare al giro di denaro intorno all'industria della moda, ma il vestito rimanda a tutte quelle attività dedicate all'immagine di se stessi, un po' come certe confezioni di cioccolatini che servono a far apparire più invitante il contenuto della scatola. L'abito non è solo difesa dagli agenti climatici, ma è anche interfaccia nel rapporto con sé e con gli altri; uno strumento per rimediare al disagio dell'incontro, anche con lo specchio, e migliorare la sicurezza psicologica nella vita relazionale. Il valore del vestito potrebbe nascere dalla scarsa accettazione di sé e dal timore dell'altro, per sentirsi difesi e insieme attirare. Nel racconto di Genesi, diventa conseguenza del rapporto sbagliato con Dio.

«Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani di questo mondo», chi è orfano di Dio e punta alle cose, fa delle cose idoli: è l'idolatria delle cose che produciamo. La ricerca affannosa dei beni materiali produce anche i disagi psichici tipici del nostro tempo, per esempio l'anoressia e la bulimia.

Gesù spiega che *la vita*, e non il cibo, *il corpo*, e non il vestito, sono il vero valore e sono stati ricevuti entrambi gratuitamente. La vita umana non coincide con la vita biologica: la vita è comunione e relazione. L'identità umana non coincide

con l'immagine che mostriamo agli altri: l'identità umana sta nell'essere figli di Dio. Ecco, allora, il senso dei richiami forti di Gesù.

«Non preoccupatevi»: anche se ti preoccupi non puoi allungare la vita. La sicurezza della vita non è nelle tue mani. Occorre riconciliarsi con la propria provvisorietà. L'ansia viene dal voler avere tutto sotto controllo, tutto gestito dalla programmazione. È più saggio imparare a sorridere di se stessi, soprattutto quando ci illudiamo di essere padroni del mondo.

«Non state in ansia»: Dio è padre e si occupa delle realtà anche minime, come *i corvi*, animali immondi a cui nessuno avrebbe dato da mangiare; o i *gigli*, erbe di poco conto usate per il fuoco al posto della legna, considerata più preziosa. Dio se ne prende cura. E di noi no?

Ma anche richiami in forma positiva.

«Cercate»: in primo luogo *il regno di Dio*, che è come cercare il suo sogno sulla terra e lasciarsene penetrare. Poi «queste cose vi saranno date in aggiunta», non come vantaggi economici, ma con un senso restituito dall'orizzonte del regno; non più appiattite nel consumo, ma illuminate dalla luce del dono.

«Guardate»: è l'invito ad aprire gli occhi resi opachi come per una cataratta dello spirito, incapaci di cogliere il colore e la bellezza, il mistero che abita le cose. Gesù si incanta di fronte agli uccelli, ai gigli... e incantandosi vede l'oltre che le abita e le fa dono. Riconoscere le cose come dono può diventare per noi un antidoto alla civiltà dei consumi, perché il dono non si getta via e rimanda a chi quel dono ci ha fatto. Ma *l'incantesimo* che viene dal saper guardare è reso possibile da un indugio, da un rallentamento, da una capacità di sostare; la fretta è nemica di ogni incanto, ci fa predatori del morde e fuggi e l'ansia che ne deriva non ci permette di gustare il presente di fronte a noi.



Poi, lo sguardo di Gesù si rivolge ai suoi, «piccolo gregge», minuscolo resto di umanità che lo ha seguito, piccolo gruppo che non conta, e li invita a non temere la piccolezza e l'insignificanza, perché a loro è stato dato il regno. Forse, tra le nostre paure, c'è anche quella d'essere un «piccolo gregge», di essere, cioè, vulnerabili...

Con i vv 33-34 si chiude la discussione sui beni con una nota positiva. Tolta la cupidigia e la sollecitudine ansiosa, Gesù invita alle azioni di generosità. Sia nel cristianesimo di derivazione giudaica sia in quello di derivazione ellenistica la preoccupazione per i poveri era una priorità, coerente con il sistema di valori nel quale vivevano i discepoli di Gesù.

«Vendete... date»: non si tratta di rigettare i beni come fossero cattivi, ma di farne un uso diverso e alternativo. Il possesso divide, mentre il dono unisce e l'elemosina è vista come la soluzione per vivere con giustizia in un mondo ingiusto. La parola ebraica per dire elemosina, *zedaqah*, significa proprio giustizia. E l'elemosina acquista il suo senso di giustizia in una economia di sobrietà in cui si lavora e si consuma per vivere e non viceversa.

Enrica Brunetti

■ ■ ■ religioni

RAIMON PANIKKAR – 4 Salvezza e beatitudine

Maria Valeggi (*Sāvitri Devī*), studiosa di filosofia e spiritualità orientale, che ancora ringraziamo, conclude la ricostruzione per noi del pensiero di Raimon Panikkar. Il saggio ci ha affascinato nella conoscenza del personaggio e nella sua ricerca di sintesi fra diverse spiritualità, tra teoria e prassi per l'umanizzazione dell'uomo in un'armonia universale. Una nuova visione religiosa, non una nuova religione, che accoglie la ricerca scientifica a cui giunge l'intuizione prima della conoscenza e offre aperture anche oltre la morte individuale verso la serenità profonda di cui l'uomo di ogni tempo ha grande bisogno.

L'esperienza del tempo, studiata alla luce della spiritualità come è intesa da Panikkar assume, come già intuirono i greci, un carattere di eternità che lo studioso definisce «tempiternità».

Quindi, *Vita eterna* non significa *bios* atemporale, ma piuttosto *zoe*, vita illimitata, piena di temporalità.

Vita tempiterna

«La Vita è eterna, la vita non muore, quello che muore è l'individuo», recita la Chandogya Upaniṣad.

L'uomo vive «nella Vita» e la Vita non muore. Il *bios* individuale sparirà come sparirà la goccia d'acqua quando cadrà nel mare.

Panikkar, riferendosi a una metafora molto conosciuta in India, ci ricorda ripetutamente che «Chi si è scoperto acqua invece, e non goccia (anche se acqua racchiusa in una goccia), non teme di perdere la sua individualità».

In questo contesto la secolarità svolge un ruolo essenziale nella vita dell'uomo, pur senza cadere in un riduzionismo materialistico.

Panikkar avverte la difficoltà di presentare un'idea nuova e al contempo tradizionale, ma è convinto che questo tema sia d'importanza capitale poiché soltanto vivendo *in pienezza* si può vivere questa spiritualità e arrivare a scoprire la «Vita della vita».

Questa spiritualità non è monopolio di alcuna organizzazione, ma fa parte della società umana come organismo vivo dove l'essere umano svolge il ruolo del mediatore, del *sacerdote* in cui si attua la relazione tra Cosmo e Dio.

Inoltre qui viene superata la dicotomia tra misticismo naturale e misticismo teistico.

La natura non è niente se non è *naturata* (generata), e Dio rimane ugualmente un'astrazione se non è *naturans* (generante) [...]. La *creazione* del mondo non significa che il *creatore* poi se ne è andato via né l'*incarnazione* di Dio significa l'*umanizzazione* di un singolo individuo. L'intera realtà è coinvolta nella stessa avventura cosmoteandrica¹.

Trinità cristiana e Advaita upanishadico

L'ispirazione principale di Panikkar nell'elaborazione di questa *spiritualità* è, in larga parte, frutto del suo contatto con il pensiero risalente alle *Upaniṣad* e alla relativa concezione di asceti e di ricerca dell'unione *Ātman-Brahman* (il Sé individuale e il Sé universale). Brahman, anche se non completamente sovrapponibile, è considerato da Panikkar un equivalente omeomorfo di Dio.

Nel mondo vedico, questa era la meta suprema, la gioia suprema, la più grande saggezza e poteva essere conquistata soltanto dopo un lungo percorso di ricerca e di asceti in un contesto sociale e culturale ove la realizzazione dell'Assoluto era l'obiettivo presente in ogni momento della vita.

L'induismo, anche se ha subito molte variazioni, non si è mai allontanato fino ai giorni nostri da questo obiettivo fondamentale.

Panikkar, grazie alla sua esperienza realizzata all'interno del cristianesimo e dell'induismo, interpreta la Trinità cristiana quale equivalente omeomorfo dell'*Advaita upanishadico* e trae interessanti conseguenze in ordine a quello che definisce il *kairos* del nostro tempo.

Ritiene che, per una sorta di *karma* collettivo sgorgante dalla «nuova innocenza», che auspica si realizzi nel tempo attuale, l'essere umano possa essere pronto a recepire intuitivamente la Verità dell'Essere, il Segreto Supremo rivelato da Kṛṣṇa ad Arjuna nella *Bhagavad Gītā* e rintracciabile in molte scritture cristiane.

La sofferenza derivante da un ego esasperato, un dualismo lacerante, un Dio lontano e silenzioso, potrebbe predisporre l'uomo della postmodernità a una purificazione, a una vera e propria metanoia spirituale.

Un nuovo mito cosmologico dovrebbe illuminare la sua mente, far decollare questa spiritualità e consentirgli di allargare i propri orizzonti fino a includere gli altri uomini, il Cosmo e Dio stesso.

La formazione intellettuale di Panikkar – fra Occidente e Oriente – gli consentì di riflettere nella sua opera un dialogo filosofico costante fra tradizioni, ideologie e credenze diverse.

¹ R. Panikkar, *La realtà cosmoteandrica, Dio-Uomo-Mondo*, p.243.

L'unità funzionale delle religioni

Il piú grande debito di Panikkar verso l'India sta nell'assunzione del principio *Advaita* che gli consente di sviluppare una visione pluralista, di teorizzare un dialogo-dialogale e un ecumenismo ecumenico e di vedere l'unità nella diversità come canta il Veda.

Con le sue incursioni tra Oriente e Occidente, passato e futuro, invita a riflettere e a percorrere nuove vie senza temere il cambiamento e senza perdere la propria identità.

Egli persegue «l'umanizzazione dell'uomo». Ci comunica non una nuova religione, ma la scoperta dell'unità di fondo di tutte le religioni che chiama «unità funzionale».

Vede nelle tre vie dell'induismo (azione, conoscenza, devozione), un percorso che considera come coincidente con le tendenze fondamentali dell'uomo, un percorso di purificazione e conoscenza che conduce al cuore della realtà e consente di instaurare un dialogo genuino.

Il dialogo è, per Panikkar, la vera espressione della relazionalità totale, qualcosa di inevitabile ed è l'estrinsecazione dell'*Advaita*.

Il solo amore in armonia con l'*Advaita* è l'amore di Dio – in entrambi i sensi dell'espressione: il *mio* amore per Lui e il *Suo* amore in me – che passa attraverso le creature che amo. È un amore vero [...] tuttavia non è imperniato sull'io².

Questo amore, divino e cosmico, è pieno di *personalità*, ma svuotato d'individualità, egoismo e capriccio. Non è rivolto alle qualità individuali, ma al cuore della persona, è un amore che scopre e compie l'identità di amante e amata.

Oltre le prove razionali

L'*Advaita* è *conoscenza*, ma *conoscenza spirituale*, che supera la ragione e non ha bisogno delle *prove razionali*, che sono indispensabili al metodo dialettico, per penetrare nella natura delle cose.

Infatti, il tentativo di dominare la polarità da parte della sola ragione è all'origine del metodo dialettico: *sic et non*. La ragione esige prove (razionali), e ciò è possibile solo concentrandosi su un oggetto alla volta. Se vogliamo capire qualcosa occorre una *reductio ad unum*. La ragione non può gestire l'ambivalenza e la relatività dei simboli. L'*Advaita* porta al superamento della dialettica dualistica introducendo l'amore al livello ultimo della realtà³.

Panikkar insiste anche sul tema della conoscenza come dono. Questo è un aspetto delicato dell'interpretazione dell'*Advaita*, che viene messo in relazione con il cristianesimo. Questa conoscenza è dono totale di sé, è amore che ama ciò che riconosce come conosciuto da se stesso.

Egli stesso, al termine del suo ultimo lavoro, *Il Ritmo dell'essere*, definisce l'intera sua opera: *Advaita*.

Maria Valeggi (*Sāvitṛī Devī*)

(fine – la pubblicazione di questo saggio comincia sul quaderno di marzo – 4/4)

personaggi

LUIGI LORENZETTI

Con la morte di Luigi Lorenzetti la teologia morale italiana perde uno dei protagonisti piú importanti della stagione postconciliare. E questo non solo per il contributo offerto attraverso il suo insegnamento e la sua produzione scientifica, ma anche per il prezioso lavoro di coordinamento e di stimolo che ha saputo fornire alla ricerca in qualità di Direttore della *Rivista di teologia morale* e di Presidente dell'Atism. Non è questa la sede per ripercorrere, in maniera dettagliata, il lungo itinerario intellettuale, che ha lasciato segni preziosi e duraturi nei suoi scritti. Ci saranno in futuro – lo speriamo – altre occasioni per farlo. Ma ci sembra importante evocare qui la sua figura di teologo sapiente, onesto, laborioso, che ha saputo accogliere con entusiasmo e con passione la lezione del rinnovamento teologico e pastorale del Vaticano II, traducendola con tenacia e con pazienza nel proprio impegno quotidiano, tanto nell'ambito della ricerca che in quello della divulgazione. Sí, perché, al di là delle opere peraltro numerose che Lorenzetti ci ha lasciato, non si possono dimenticare le sue collaborazioni a giornali e riviste – prima fra queste ultime “Famiglia cristiana” – dove ha saputo affrontare con coraggio questioni delicate e di grande attualità.

Pur essendosi misurato con i nodi critici di tutti gli ambiti della teologia morale – ne sono testimonianza gli editoriali che puntualmente hanno chiuso per molti anni la rubrica *Forum* della *Rivista di teologia morale* –, Lorenzetti ha privilegiato nei suoi studi la morale sociale, con un particolare approfondimento dei temi economici e politici, nel solco della dottrina sociale della Chiesa. La scelta di dare particolare rilevanza a questo ambito, peraltro in passato relegato ai margini, nasceva in lui da uno stimolo interiore, dalla tensione a stare dalla parte dei meno privilegiati di cui andavano tutelati e promossi i diritti. Il lavoro intellettuale assumeva cosí anche il significato di una militanza, corroborata peraltro dalla scelta coerente di uno stile di vita, ispirato alla sobrietà fino a limiti dell'austerità.

Ma, oltre a svolgere egregiamente la funzione di teologo morale, Lorenzetti è stato anche un importante operatore culturale, che si è prodigato nell'opera di coinvolgimento di un numero sempre maggiore di colleghi sia nella redazione della rivista – ha sempre riservato a tale proposito un'attenzione privilegiata ai giovani – sia nella compilazione di opere collettive, quali il *Trattato di etica cristiana* e il *Dizionario di teologia della pace*, sia, infine, nella costruzione di numerose collane, che hanno fatto delle edizioni Dehoniane il principale protagonista del rinnovamento della teologia morale in Italia. Anche in questo caso le radici delle scelte affondavano nel vivo della personalità: egli ha infatti sempre creduto nel lavoro di gruppo, nel rispetto delle competenze e nella pratica della interdisciplinarietà e ha saputo soprattutto interessare con semplicità una rete estesa di rapporti, grazie anche alla discrezione e all'amabilità del suo carattere.

Al di là dell'impegno profuso nei vari settori in cui ha operato con tenacia e con rigore professionale, non si può non ricordare la sua grande umanità, frutto della ricchezza del

² R. Panikkar, *Mito, fede ed ermeneutica. Il triplice velo della realtà*, Jaca Book, Milano 2000, p. 283.

³ R. Panikkar, *Il Ritmo dell'essere*, cit. p. 282.

suo mondo interiore. L'asciuttezza del modo con cui si presentava, dovuta alle sue origini montanare, si stemperava immediatamente, quando si aveva la fortuna di accostarlo, e si rimaneva sorpresi dalla radicale disponibilità all'ascolto e alla partecipazione personale. La signorilità del tratto nasceva da una robusta formazione spirituale, che lo induceva a considerare ogni incontro personale come un'occasione di arricchimento e ogni attività come un servizio agli altri. Non sono mancati nel suo lungo percorso di vita momenti di sofferenza, dettati da incomprensioni, qualche volta pesanti, provenienti anche dall'interno della Chiesa e sempre affrontati con grande nobiltà d'animo. Anche per questa esemplare mitezza, di cui ha dato fino all'ultimo testimonianza – basti ricordare con quale dignità ha affrontato la dolorosa questione della chiusura della *Rivista di teologia morale* – merita di essere ricordato con sincera gratitudine non solo dai moralisti dell'Atism, ma più in generale dall'intera comunità ecclesiale e dalla stessa società italiana alla quale ha offerto un importante contributo di riflessione per la costruzione di una convivenza civile libera e solidale.

Giannino Piana

Publicato sul blog *Moralia* il 12 marzo 2018

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

E ALLORA L'INFERNO?

Spesso, su Facebook, mi sono imbattuto in siti cattolici che, per semplicità, definirei *tradizionalisti*. Premetto subito che molte delle tesi che propugnano mi trovano consenziente. Pur tuttavia ce n'è una che mi lascia perplesso e che proprio non riesco a decifrare, ed è la loro strenua, accanita, spesso quasi violenta difesa dell'esistenza dell'inferno e, in subordine, della necessità che le pene infernali siano eterne, senza la minima possibilità di una ipotetica, lontanissima remissione, di un perdono. Pur sapendo che per me è uno di quei problemi irrisolvibili in quanto avvolti dal mistero, pur tuttavia mi piace soffermarmi a rifletterci sopra. Ovviamente, alla fine, altro non posso fare che affidarmi alla bimillennaria dottrina della Chiesa cattolica alla quale appartengo e mettermi il cuore in pace.

Una sola volta, che mi sono lasciato tentare e ho inviato alcune mie personali considerazioni in merito: quasi sono stato *lapidato* via internet come eretico e bestemmiautore, per cui ho subito cessato dal proseguire in una diatriba che non mi avrebbe condotto ad alcuna conclusione.

Ma non ho potuto fare a meno di domandarmi: da dove nasce questa furia, questa assoluta intransigenza nel sostenere l'eternità delle pene infernali, da parte di questi sicuramente buoni cattolici, certo migliori di me, ma che forse, con un pizzico di presunzione, sono convinti di essere già detentori di un posto prenotato in paradiso? E mi tornava alla mente quella parabola un po' indigesta nella quale il padrone di un campo retribuisce in uguale misura gli operai dell'ultima ora e quelli della prima. A me, e non solo a me, cristiano in un mondo occidentale iper sindacalizzato, tutto ciò mi è sempre parso una stonatura, un'ingiustizia bella e buona

che va contro l'assioma che chi lavora di più merita di più e viceversa. D'altra parte però è lo stesso Vangelo a spiegarci che ci troviamo di fronte a una verità teologica e non a una vertenza sindacale: chi può vietare al padrone del campo di essere generoso? Ma allora, per spostare il discorso, chi può permettersi l'ardire di insegnare a Dio a chi e come e quando e in che misura egli deve usare la sua infinita misericordia? Giungo al sodo: esiste una sorta di *cattiveria* cristiana che, in nome della giustizia e di una sana dottrina, si compiace, gioisce nell'ipotizzare un inferno pieno di anime dannate destinate alle pene eterne? E anche questa volta trovo un supporto nella letteratura. In testi diversi ho scoperto tre annotazioni che mi hanno fatto prendere coscienza che queste perplessità non sono solo mie e di oggi, ma partono dal concetto di una *apocatastasi* sostenuta da Origene fin dai primordi del cristianesimo.

Il primo brano l'ho tratto dal libro di Michel Houellenbecq *Sottomissione* (Bompiani, 2015) ove l'autore, riferendosi a Léon Bloy, vulcanico scrittore laico cattolico dell'Ottocento, così lo definisce:

Sin dall'inizio, infatti, mi era sembrato il prototipo del *cattolico cattivo* la cui fede e il cui entusiasmo si esaltano davvero solo quando può considerare gli interlocutori come dannati.

Il secondo brano proviene dal romanzo umoristico di Jaroslav Hasek *Il buon soldato Švejk* (Feltrinelli, 2003):

A proposito dell'inferno, voi avete certamente idee progressiste e seguirete senza dubbio lo spirito dei nostri tempi e le opinioni dei riformisti. Laggiù, invece delle solite caldaie piene di zolfo, per i poveri peccatori ci sono delle vere e proprie pentole a pressione di molte atmosfere, e i peccatori vi vengono arrostiti alla margarina, li friggono con la corrente elettrica, e per milioni di anni. I dentisti si occupano con macchine speciali del digrignamento dei denti, i gemiti vengono incisi al grammofono, e i dischi vengono mandati lassù in paradiso per rallegrare i beati (vol I, p 155).

L'ultimo è di François Mauriac ed è tratto dal libro *Santa Margherita di Cortona* (Mondadori, 1952):

Io amo Pascal, ma odio in lui quel piacere cupo di essere eletto, dopo essersi persuaso che quasi nessuno lo è. Odio l'avarizia spirituale con cui cerca e assapora tale goccia di sangue versata per lui solo, per lui, non per gli altri. Un gian-senista ha mai gridato al suo Dio implacabile: «Scelgo di essere certamente confuso con la folla senza numero di quelli che Tu hai respinti». I santi sconvolgono la logica atroce di Port-Royal. Rompono il sistema. Introducono il loro disordine adorabile nei calcoli della predestinazione (p 63).

Ecco tutto e concludo. Pare che la nostra limitatissima, ma pur sempre splendida mente umana – dono preziosissimo di Dio – si dibatta tra le corna del dilemma sul come far combaciare, far convivere in armonia, mettere d'accordo l'idea di una giustizia infinita con una misericordia e una bontà altrettanto infinite. So offrire una soluzione? Ovviamente no. Solo dichiaro che amo di più quel santo di cui non ricordo il nome che chiese a Dio di essere posto sulla porta dell'inferno al fine di impedirne l'accesso alle anime dei peccatori; e anche questa norma sapienziale, della quale purtroppo anche in questo caso non so risalire all'autore, che sosteneva: «Io non so se l'inferno sia pieno o vuoto, comunque l'importante è che se anche fosse vuoto, non sia io a inaugurarlo».

Enrico Gariano

■ ■ ■ citazioni e documenti

II PRIMATO DELLA COSCIENZA

La missione della Chiesa è ricordare il comandamento di Dio, mettere in vista l'ideale e accompagnare le persone a prendere coscienza della propria situazione davanti a Dio e ad ascoltare la sua voce (cf *Amoris laetitia*, 300). Non può però sostituirsi alla coscienza (cf *Amoris laetitia*, 37). Anche la coscienza oggettivamente erronea non perde la sua dignità (cf *Gaudium et spes*, 16).

L'autorità della Chiesa ha una funzione di servizio, ha il suo limite esterno nel comandamento di Dio, di cui non può disporre, e il suo limite interno nella coscienza dell'uomo, che deve assolutamente rispettare. La coscienza è il santuario della persona, in cui non si può entrare senza togliersi le scarpe e coprirsi il volto, come Mosè di fronte al rovetto ardente (cf Esodo 3, 5sgg). Così papa Francesco è riuscito a fare un passo importante nel tradurre nell'orizzonte della coscienza moderna il messaggio biblico della dignità umana, ogni volta unica.

Walter Kasper

Vi annuncio un tempo, "Il Regno attualità" 6, 2018.

■ ■ ■ citazioni e documenti

CHI HA INVENTATO LA DOMENICA?

*Il sabato è stato fatto per l'uomo
e non l'uomo per il sabato
Mc 2,27*

Ma no, la domenica non è stata inventata dai parroci! È una invenzione di Dio stesso. La santificazione del *giorno del Signore* (è il senso della parola domenica) è uno dei dieci comandamenti di Dio: e questo è come dire che il riposo settimanale è una legge della nostra vita umana allo stesso titolo che il rispetto per Dio, per i genitori, per i beni del nostro prossimo, ecc... una legge alla quale non ci si può sottrarre senza gravi rischi.

Dio è molto buono. È Padre. Sapeva che i suoi figli della terra avrebbero avuto bisogno, per vivere umanamente, di fermarsi periodicamente, nelle loro occupazioni di tutti i giorni. Dio non ha istituito il riposo della domenica come *penitenza*, ma come una condizione della vita: ha voluto semplicemente preservarci dall'asfissia.

Non c'è solamente l'ossido di carbonio, o il gas, o l'annegamento, per asfissiare l'uomo. Il fatto, per un essere umano, di chiudersi o di essere chiuso senza respiro e senza tregua e sempre nelle medesime occupazioni, e nelle medesime fatiche, provoca ugualmente l'asfissia. Anche l'asfissia del corpo. Non si contano più le persone che, nel nostro tempo, hanno la salute rovinata dal sovraccarico fisico e intellettuale: si lavora, si *sgobba* (per dirla con un termine popo-

lare che esprime bene quanto sia inumano questo modo di vivere) fino al giorno in cui il cuore ha una emorragia o il cervello un'anemia, che obbligano a prendere tutto in una volta il riposo normale che ci eravamo proibito, alle volte, lungo vari anni; oppure la fatica fa andare i nervi a pezzi ed è l'ambiente familiare che ne fa le spese: addio carità e mutua sopportazione! Oppure ancora (ed è l'asfissia più grave, perché è una asfissia spirituale) il lavoro diventa scopo a se stesso, una vera ossessione, al punto che si diventa incapaci di interessarsi a nessun'altra cosa se non al materiale, a ciò che si vede, si palpa, ciò che rende, ciò che si vende; si è materializzati e allora addio la religione e lo spirituale!

È per evitarci tutti questi mali che Dio ha *inventato* la domenica. Ci chiede di *santificarla*: ciò che vuol dire, nel significato primo della parola: *farne un giorno a parte*, non un giorno come gli altri, ma un giorno in cui vi sarà una differenza tra il nostro modo di vivere e quello degli altri giorni della settimana. Non è dunque indifferente che il giorno del Signore si mettano, o no, i vestiti della *fiesta*; che ci sia o no un dolce sulla tavola, e un mazzo di fiori sul mobile d'angolo. È con queste cose da niente che si dà alla domenica la sua fisionomia più propria che rompe la monotonia degli altri giorni. Già questo riposa, dà aria allo spirito. Certo, i cristiani non si accontenteranno di questa aereazione esteriore: cercheranno di dare aria anche nell'interno. E allora la riunione della famiglia parrocchiale alla Messa della domenica prende tutto il proprio significato con la preghiera in comune attorno al Signore, e meglio ancora con la comunione alla sua parola, al suo corpo, al suo sangue. Chi può rinnovare la nostra vita meglio che Dio, la sorgente di ogni vita?

Ma ecco pronta l'obiezione: «Molto bello tutto questo! Ma dove trovare il tempo di fermarsi? Crede lei che la massaia o la madre di famiglia abbiano meno occupazioni alla domenica che negli altri giorni? Lo sa che nella fattoria le vacche mangiano, bevono, danno il latte in quel giorno come negli altri? È facile, per un parroco che non ha affatto tutte queste occupazioni materiali, predicare il riposo domenicale!». Ma davvero predicare non è facile e un parroco sa bene che dev'essere l'ultimo ad avere l'aria di dare dei consigli pratici sul modo di organizzare il lavoro della fattoria, allo scopo di tenersi libera la domenica. E se lo fa, è unicamente per aiutare a comprendere meglio ciò che Dio aspetta da ciascuno di noi, e non certamente per dare delle lezioni in una materia che non è di sua competenza. D'altra parte è dovere del sacerdote ricordare il pensiero di Dio sul riposo della domenica. Tocca, in seguito, ad ognuno di noi vedere come organizzare la propria vita e il lavoro per santificare veramente il giorno del signore nel senso di cui si è parlato. Ci accontenteremo di dire che c'è sempre qualche cosa di possibile, che ci si può sempre aggiustare per fare in modo che il lavoro materiale della domenica sia ridotto al minimo. [...] Ci sono delle famiglie in cui, alla domenica, il marito non trova affatto disonorante fare la sua parte di lavoro casalingo, ciò che, fra gli altri vantaggi, gli fa scoprire che quel genere di occupazione era più sgradevole di quanto non si figurasse. [...] Il gioco vale la candela: la nostra salute fisica, morale e spirituale ne dipendono in larga misura.

Le curé de Charancin

traduzione di Katy Canevaro, *Il gallo*, 25 settembre 1957

di Giancarlo Muià

POESIE

IL VENTO

E quando il vento cessò,
e con esso il rumore,
cominciai a sentire i miei passi.
Non ero piú solo

LA NEVE AL PASSO DELL'UOMO

Arenzano (Ge), Argentea Reixa, 12 marzo 2016

E quando la neve
si piega al passo dell'uomo
ritrova il passo
il suo giusto cammino

SE NON AVESSI LA PANCIA

Genova, 12 giugno 2016

Se non avessi la pancia
mi mancherebbe il punto
d'appoggio
col quale, con braccio forte,
potrei, se fosse vero,
sollevare il mondo

PREGHIERA PER LA VITA

Aggiungi giorni ai miei giorni.
Ai miei giorni aggiungi altri ancora.
Conta i passi del mio vagare,
raccogli nell'otre gioia e dolore

PERCORSO

Voltaggio (Al), 15 agosto 2016

Percorso,
intreccio di storie ed emozioni
immagine,
racconto
discorso,
prende forma tra un passo e l'altro.
Preghiera in movimento
movimento di preghiera
cuore e pensiero
ritmo ed illuminazione

VEGLIA LA SERA

Ospedale Scassi, 16 settembre 2016

Leggi negli occhi
il tempo della giovinezza

*passo veloce che fu,
lento incede
Sorvola la memoria tempi lontani
eppure nella memoria cosí vicini
Segno dei tempi
il tempo che passa
Vita scorre
in occhi che furono giovani
e che giovani appaiono ancora
ora che viene la sera.
Come nel momento dell'attesa.
come una preghiera.
cogli la vita che scorre
veglia la sera*

COME UN'ONDA

Genova, 24 settembre 2016

Come un'onda
si frange e si rigenera
come il sole
che sorge e cala nello stesso luogo
Come il ritmo delle stagioni
come il periodo
della semina e del raccolto
come la luna
che cresce e diminuisce
Come il tempo di noi
come il tempo del tutto

DA CHE PARTE STA DIO

Genova San Martino, 13 ottobre 2016

Di fronte ai memoriali della
Prima guerra mondiale
epigrafi a reggere preghiere
che tirano Dio o la Madonna
dalla propria
mi sono sempre chiesto da che parte
Dio potesse stare.
E ho pensato che non volesse schierarsi
ma che avrebbe accolto ogni anima sofferente,
ogni vittima di violenza.
Pertanto non pregare
per vincere una guerra
o per il male del nemico,
per queste cose,
Dio, forse,
non ha tempo (né voglia?)
di ascoltare

VOGLIA DI VIVERE

Genova San Martino, 13 ottobre 2016

Dal primo giorno che vede la luce
invecchia l'uomo
e viene meno
ma ciò che non viene mai meno
e rimane intatta e tale
nella sua forza
è la voglia di vivere

*QUEL CHE RESTA DEL NOSTRO MARE**Genova Voltri, 16 ottobre 2016*

*Su quel che resta del nostro mare,
brezza lieve
salsedine nei polmoni
sapore di sale
correre o passeggiare
nuotatori, surfisti e camminatori
cani per gioco
scavano sabbia,
cercano cosa chissà
il fischio dei padroni
rincorse a perdifiato
appostamento di pescatori
raggio di luce penetra le nubi,
l'occhio di Dio?
sole sulla costa di Ponente e a Capo Noli
Braccia di gru protese sul mare
uccelli rombanti di acciaio
Cosco mostro marino di superficie
scivola pesante e leggero
verso l'approdo
Eterno moto di onde
che hanno visto un mondo altro
e un altro ne vedranno.
Noi stiamo
come qualcosa che passa
come un'impronta che l'onda dilava
come il peso di una farfalla,
insignificanti,
eppure felici di vivere
questo momento di passaggio*

*NON CI SONO PAROLE**Genova Monte Pennello-Punta Martin, 30 ottobre 2016*

*La luce non penetra nella gola,
ma illumina le cime,
salgo lungo la via.
Limpide acque,
volo d'uccelli
scrosci vivaci
musica d'acqua
Silenzio il rio s'interra.
Gracchia il corvo
al nido sulla rupe
gocciola la fonte assetata
in quest'arido autunno.
Il sole, ora, mi scalda
le ossa e il cuore
Non ci sono parole né suoni
per dir ciò che vedo
Due alpinisti
li vedo dal boschetto
arrampicano sulla solatia Via Federici
Ora che cammino
e non corro
scopro il mondo vicino
Un pastore d'Aspromonte
dalla parlata familiare,*

*conduce, di rupe in rupe,
un piccolo gregge di capre
la sua vita, il suo lavoro.
Tra il rifugio e la vetta,
sto seduto su un masso canino.
Vorrei ma non posso
raccogliere in versi ciò che vedo
L'acuto limes,
oltre la pianura
e il Rosa suo compagno.
Di qua il mare
azzurro e velato
a Meridione
svetta la Corsica.
La mia città dal porto chiusa
e al mondo aperta
Crocus giganti
color zafferano
schiudono al sole
viola spande
dai petali il colore
Non c'è linguaggio
non ci sono parole
di cui si oda il suono
per descrivere quel che vedo*

*TANTI AUGURI 2016
Genova, 20 dicembre 2016*

*Che ti trovi sotto un cielo di stelle,
su un tappeto di foglie
o lungo una strada,
in un momento di felicità o di angoscia,
in casa o al lavoro,
in preda alla frenesia o all'apatia,
all'alba o al tramonto,
del giorno e della vita,
fermati.
Considera che questo augurio ti è rivolto:
perché possa strapparti un sorriso,
un pensiero positivo,
una speranza.
Come la luce nel buio,
come il faro sulla scogliera,
come l'aria nei polmoni,
come il calore sulla pelle,
come il tepore del fuoco,
come il piacere del sogno
come solo tu puoi sapere*

Viviamo in questa realtà in continuo movimento; con la coscienza di essere soltanto «come un'impronta che l'onda dilava» o «come il peso di una farfalla»; eppure di vivere felici, pur se «insignificanti», questo «momento di passaggio».

Dentro a questa realtà i pensieri si fanno parole: parole che servono per narrare, per descrivere, e anche – soprattutto – per esprimere in qualche modo il senso dell'eterno, dell'imperscrutabile volontà del Creatore, che «non vuole affermare se stessa», ma solo amarci come una madre. Tutto questo nasce dai versi di un libro che raccoglie le poesie di Giancarlo Muià. Il titolo della raccolta, *Come il peso di una farfalla*, riassume in sé tutta la leggerezza esistenziale del seme delle parole, portato nell'aria per essere depresso nell'anima del lettore.

Silviano Fiorato

■ ■ ■ *pensare politica*

INVECE LA COSTITUZIONE

All'avvio di un'esperienza politica con la presunzione di cambiare la storia – il verbo cambiare non è da temere, ma è necessario mantenere la guardia sull'ambiguità – vorrei ancora una volta ragionare sulla costituzione. Lo faccio con la consapevolezza di parlare di una carta ignorata da chi dovrebbe istituzionalmente applicarla e da chi dalla sua applicazione trarrebbe vantaggi civili. Qualche volta ci chiederemo perché da tempo sia poco condivisa: ora mi limito a prendere atto che la carta fondamentale è sentita quasi esclusivamente come impaccio, come un vincolo da cui liberarsi anche attraverso interpretazioni capziose e forzate: perché, ci fanno credere, così saremmo più spediti nel fare il bene del paese, nell'appagare le attese dei cittadini. Il 4 dicembre 2016 questo spirito ha ispirato la grande riforma che avrebbe riscritto una consistente parte del testo costituzionale, clamorosamente respinta dai cittadini, non so con quanta consapevolezza e per quali reali fini. Da allora non si è più parlato di riforma costituzionale, e si è continuato a disattenderla.

Vorrei provare a considerare la costituzione in positivo, ispirazione e guida alla organizzazione politica del paese. Vediamo, per stare nell'attualità, la formazione del governo all'inizio di una legislatura, cioè dopo le elezioni. Deputati e senatori di una repubblica che pone al centro della struttura politica il parlamento vengono eletti all'interno di liste ideologicamente omogenee – di fatto i partiti – e rappresentano i propri elettori senza vincolo di mandato. Non sono quindi tenuti all'obbedienza verso un partito, piuttosto a dare conto agli elettori. La costituzione prevede voti per programmi e idee, non per capi popolo, come è avvenuto in tutte le ultime elezioni: pensiamo alle campagne in cui le immagini e gli slogan sono su nomi che addirittura entrano nei simboli anche quando non sono candidati. La scelta si sposta quindi dalle idee ai carismi personali spesso alimentati da qualità che poco hanno a che vedere con i programmi e le competenze di governo e si disincentiva l'impegno all'informazione, al ragionare politico e al dibattito perché ci sarà chi ci pensa. La costituzione immagina candidati, e quindi eletti, politicamente preparati, espressione di dibattiti fra gli elettori, soprattutto disponibili all'impegno che il ruolo comporta e per il quale percepiscono una indennità, da loro stessi aumentata nel tempo come retribuzione e come privilegi aggiunti.

Il presidente della repubblica nomina il capo del governo: per consuetudine, prima di procedere alla nomina, consulta personaggi dai quali, a diverso titolo, ritiene possano venire indicazioni utili a individuare chi potrebbe essere in grado di formare un governo che ottenga la fiducia del parlamento. La costituzione attribuisce alla responsabilità del capo dello stato questa designazione, formulata dopo valutazioni di qualità e competenze, che non può essere imposta dai partiti, né dagli elettori, neppure qualora nelle elezioni ci fosse una forza politica con la maggioranza assoluta. Nella complessità dei problemi il capo dello stato deve avere la libertà di scegliere in modo ampio fra parlamentari e non parlamentari, naturalmente in coerenza con gli esiti elettorali. La garanzia del consenso popolare sul programma e sulla lista dei

ministri è nel voto di fiducia espresso dal parlamento con argomentazioni pubbliche e non sull'onda emotiva con sapore più di tifo sportivo che di preoccupazioni per il paese. Si tratta di una logica diversa da quella per cui i partiti sottopongono agli elettori un *candidato premier*: peraltro in Italia neppure esiste il ruolo di *premier*, ma un capo del governo o presidente del consiglio. E neppure è prevista la scelta del capo del governo da parte dei partiti dopo le elezioni. La scelta dei ministri è affidata al *presidente incaricato* di formare il governo, *dopo* l'accettazione dell'incarico, proprio perché dovrebbe essere fatta secondo competenze e non per imposizioni dei partiti secondo logiche interne di potere.

La costituzione non indica un sistema elettorale, definito quindi da apposita legge, ma è nello spirito del proporzionale che permette una rappresentanza più equilibrata, anche se può rendere meno facile la formazione di maggioranze. Peraltro è facile osservare come negli ultimi decenni il nostro parlamento sia stato eletto con leggi elettorali, dichiarate dalla corte costituzionale anticostituzionali, sostanzialmente maggioritarie. Hanno generato alcuni fra i governi peggiori della storia repubblicana, con maggioranze parlamentari ben diverse da quelle presenti nel paese e non hanno impedito che, per inconfessabili interessi personali, decine e decine di parlamentari abbiano cambiato il gruppo di appartenenza, anche determinando crisi di governo. Aggiungo ancora, e anche questo è dimostrato dall'esperienza recente, che un governo alla cui verifica si possa andare solo a legislatura conclusa gode della possibilità di una progettazione di più lungo respiro, ma allontana dall'interesse per la politica e favorisce quella che si chiama la *ditatura della maggioranza*. La costituzione tutela i cittadini, tutti, con regole per tutti, limiti e bilanciamento dei poteri, anche qualora, forse soprattutto, una sola forza politica disponesse della maggioranza assoluta. Mi spiego ed è la situazione presente: la maggioranza espressa dalle elezioni ha il compito di governare, ma tutti i cittadini, in numero ben più grande della maggioranza elettorale, devono avere la certezza, garantita dal capo dello stato, di quali sono i compiti del governo e del suo capo, non modificabili da organi di partito. Garanzie irrinunciabili per uno stato di diritto.

Purtroppo tutto quello che è umano è corruttibile e forse davvero la democrazia è un sistema di governo per angeli e non per uomini, ma lo spirito della costituzione, anche in molti altri aspetti, continua a convincermi: occorre però che sostenga tutta l'azione politica, sia conosciuto, condiviso e sostenuto senza inganni e sotterfugi.

Chiudo con una citazione dalle conclusioni della sessione primaverile del consiglio permanente della Conferenza episcopale, proprio a pochi giorni dalle elezioni (19-21 marzo) formulate dal presidente cardinale Gualtiero Bassetti:

C'è una società da pacificare.

C'è una speranza da ricostruire.

C'è un paese da ricucire.

[...] I segni di primavera fioriscono ancora in una Carta costituzionale bella e cara, con i suoi valori di lavoro, famiglia, giustizia, solidarietà, rispetto, educazione, merito. Con il valore essenziale della pace: in casa nostra come in Europa, dove l'Europa – con le sue istituzioni – rimane orizzonte da riscoprire proprio per poter abitare davvero la casa.

Sarà condiviso almeno dai vescovi? Se ne parlerà nelle chiese?

Ugo Basso



Gianfranco Monaca

■ ■ ■ nella società

PACIFISMO ERETICO

Io credo di essere pacifista, ma non so come collocarmi. Se un pacifista radicale dovesse leggere le righe che sto per scrivere probabilmente mi scomunicerebbe.

Cominciamo dall'art 11 della Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra...». Di solito i pacifisti si fermano qui, estendendo il ripudio non solo a tutte le guerre, ma anche a tutte le forme di armamento e di armi. A prescindere dalla necessità di armare le forze dell'ordine, si dimentica, o non si vuole notare, come prosegue l'art. 11:

... come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Non si può inoltre ignorare che il successivo art 52 parla di dovere di difesa della Patria e di servizio militare obbligatorio nei limiti di legge (oggi i limiti sono tali che non esiste più obbligatorietà individuale, ma tutt'al più collettiva).

Si tratta dunque, secondo una lettura ragionata della Costituzione, del ripudio della guerra come strumento disponibile in sostituzione della politica, ma da non escludere in casi di eccezionali necessità: ripudio della guerra non come tale, ma dell'uso che se ne è fatto quasi sempre nella storia, sia come *risoluzione delle controversie internazionali*, sia, peggio ancora, come *strumento di offesa alla libertà dei popoli*, con guerre coloniali e guerre di affermazione della propria potenza.

Onestamente è difficile pensare a una guerra diversa da quella che viene descritta nell'art 11, pertanto possiamo an-

che affermare che di fatto il ripudio della guerra è generale. In sintonia con i principi costituzionali si è posta, fin dal 1963, l'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII che, dopo aver condannato la guerra come inutile e dannosa, invita a un *disarmo integrale*, che comprenda anche il disarmo dello spirito. Si può discutere tuttavia su due tipi di guerra: la guerra di *liberazione* e la guerra di *difesa*, evitando l'aggettivo comunque ambiguo di guerra *giusta*.

Forse non è corretto parlare di guerra di liberazione, ma piuttosto di *Lotta di liberazione*, che difficilmente può non essere armata, e altrettanto difficilmente si può parlare di partecipazione alla lotta armata, ma senza sparare: con tutto il rispetto e anche l'ammirazione per coloro che hanno scelto questo modo di partecipazione, l'astenersi dall'uso delle armi potrebbe apparire come un sotterfugio dialettico, anche se solo con riferimento alle attività di supporto. A prescindere dall'utilità ed eticità dell'uso delle armi in una lotta di liberazione, non credo che il costituzionale ripudio della guerra possa essere esteso a questo modo di uso delle armi. Anche per la difesa della *Patria* credo non sia corretto parlare di guerra, ma piuttosto di uso anche delle armi per reagire a un attacco. Oggi però è intervenuto un nuovo, se pur discusso, concetto di difesa, compreso in un termine che interpreta in senso comprensivo il contenuto dell'art. 52: si parla di *difesa avanzata*, intendendo quell'attività delle forze armate che si svolge oltre i confini nazionali, per prevenire i rischi di azioni militari o terroristiche. Il fondamento di questa nuova forma di attività militare sembrerebbe trovarsi nella seconda metà dell'art 11, dove si dice che l'Italia «consente, in condizioni di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni, promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». È un principio generale che va oltre lo stesso art 11, ma che, proprio per la collocazione in questo articolo, deve necessariamente essere riferito anche all'attività militare.

Sono attive oggi numerose missioni militari all'estero, e ciò si spiega con la progressiva globalizzazione degli interessi e dei conflitti, con implicazioni sempre più internazionali. Si può e si deve discutere sull'opportunità e la correttezza costituzionale di ogni missione, soprattutto in ordine all'*offesa alla libertà dei popoli*, ma, a mio parere, non sulla generale ammissibilità di queste. In particolare si discute in questi giorni sulla missione in Niger: certamente è una missione che ha un certo sapore di neocolonialismo, ma è stata concordata con un gruppo di cinque paesi africani dove il commercio illegale si mescola con lo sfruttamento dei migranti (Mali, Niger, Ciad, Burkina Faso e Mauritania), ed è, almeno ufficialmente, rivolta a rinforzare e addestrare le forze armate locali. Perché si parte con le armi? È pensabile una forza armata senza armi?

La missione italiana in Niger

Conclusa la parte teorica, vorrei cercare di immaginare l'esito della nostra missione in Niger e quindi darne un giudizio più di opportunità che di etica politica:

a. Il tentativo di arginare lo sfruttamento dei migranti è difficile che abbia successo con pochi uomini, pochi mezzi e poca conoscenza dei luoghi. Se subito può apparire contenuto il flusso di migranti, è certo che si cercheranno

altre vie, piú rischiose. Di conseguenza alla possibile diminuzione di morti in mare si contrapporrà un aumento di morti nel deserto, sepolti per sempre nella sabbia. È legittimo inoltre nutrire qualche dubbio sul ruolo delle missioni militari in Africa centro-occidentale: sono già presenti americani (con i droni), tedeschi e soprattutto francesi. I francesi in particolare hanno una presenza massiccia, principalmente destinata a proteggere le attività minerarie nazionali (uranio), e finora poco interessata al controllo delle migrazioni. Ci si domanda perché hanno sollecitato, come pare, l'intervento militare italiano: forse per lasciare a noi il lavoro sporco?

- b. Il flusso di migranti in questi ultimi anni aveva costituito una fonte di reddito per una parte della popolazione nigerina e dei paesi limitrofi, in compensazione del diminuito o cessato movimento turistico. Teniamo presente che in Africa Occidentale c'è una zona di libera circolazione tipo *Shengen*: con un biglietto d'autobus un residente può partire da Nouakchott in Mauritania, o da Bamako in Mali, o da Abuja in Nigeria e arrivare ad Agadez, città del Niger che, essendo il principale punto di partenza per le piste del deserto, fino a oggi viveva di migranti e non piú di normali flussi turistici. Molti di coloro che operavano con i migranti ora sono senza lavoro, con veicoli e attrezzature sequestrati.
- c. Se non si istituisce una nuova forma di aiuto all'agricoltura locale, al commercio e al turismo e un deciso ricorso ai corridoi umanitari e quindi a una migrazione controllata e gestita, la sola azione militare non potrà che arrecare danno all'economia del Niger e dei paesi dell'Africa sahariana. Per questa ragione il governo del Niger sembra avere un atteggiamento equivoco, oscillante tra il favorevole e il contrario alle missioni militari. Non so se la cosa sia possibile o corretta, ma un coinvolgimento delle nostre ambasciate potrebbe favorire un flusso regolare di migranti, necessario per la nostra economia oltre che benefico dal punto di vista umanitario. Prendiamo atto intanto che l'ONU in Libia e l'esercito francese in Niger hanno intrapreso un'attività di filtro per individuare persone da accogliere come rifugiati, anche se per ora in quantità poco significative.
- d. Non è escluso che la parziale militarizzazione di quei territori favorisca una ripresa o un rafforzamento non solo della guerriglia fondamentalista (Al Qaeda e Isis), ma anche una involuzione delle milizie Tuaregh, che ivi si sentono di casa e quindi minacciati nella loro libertà di movimento, che è facilitata dalla inesistenza di fatto delle frontiere, segnate solo nelle carte geografiche.
- e. Ultima considerazione. Per effetto delle recenti iniziative politiche e militari si è ottenuta la riduzione del numero di migranti in arrivo sulle nostre coste, importante tuttavia solo per l'Italia e l'Europa. È una conseguenza accessoria di queste operazioni, ma di notevole effetto politico se pure di bassa qualità: meglio sarebbe migliorare l'accoglienza in Italia e magari lamentarsi meno con l'Europa.

In conclusione: è sempre necessario, utile e anche nobile tener conto dei principi etici e morali, ma quando le posizioni si fermano ai principi ideali si rischia di non valutare nella dovuta misura gli aspetti pratici, prestando il fianco alle accuse di buonismo e di pacifismo solo teorico.

Carlo Ferraris
del gruppo Piccapietra

frontiere dell'etica

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Proseguiamo con questo intervento di Giannino Piana, docente di etica cristiana, la conoscenza e la riflessione sull'intelligenza artificiale avviata nel quaderno di gennaio da Dario Beruto: un complesso di problemi che nei prossimi anni cambieranno la nostra vita quotidiana interpellando la coscienza collettiva e individuale.

Il processo di sviluppo dell'*intelligenza artificiale*, che ha aperto il corso a una nuova rivoluzione industriale, sta verificandosi con una rapidità sconcertante. Si moltiplicano, infatti, gli investimenti nella ricerca, mentre appare sempre piú evidente la possibilità della sua applicazione in vari campi della vita: dal sistema produttivo a quello dei trasporti, dai servizi sociali alle dotazioni militari, dal controllo delle reti elettriche alla interpretazione degli esami clinici, fino alla capacità di investire in borsa e di elaborare automaticamente il linguaggio, dando vita a veri e propri assistenti vocali in grado di fornire la traduzione dei messaggi in lingue diverse.

Che cosa si intende

Gli scenari che si aprono, in quella che viene definita come la società dell'automazione, sono dunque destinati a suscitare inevitabilmente sentimenti opposti di entusiasmo e di paura. Da un lato, vi è infatti chi non manca di rilevare gli enormi vantaggi che deriverebbero per la vita collettiva – si pensi soltanto alla riduzione del peso della fatica fisica e alla dilatazione dell'area del tempo libero –; e dall'altro, chi invece teme il farsi strada di un processo di alienazione umana – in questo senso si parla di postumanesimo – dovuto a una radicale mutazione della identità soggettiva e al venir meno di operazioni importanti di ordine concettuale sostituite dall'intervento dei *robots*. L'intelligenza artificiale non può essere certo considerata come una semplice tecnica, per la quale la valutazione morale dipende dall'uso che se ne fa. È molto di piú. È una realtà che coinvolge il modo di essere e di pensare dell'uomo, modificando la coscienza e provocando – come ci ricordano scienziati e filosofi – un progressivo scivolamento in una forma di robotizzazione dell'esistenza. È una realtà pervasiva, che coinvolge trasversalmente l'esperienza umana e che si estende ai vari ambiti in cui l'esistenza si svolge.

Non si possono escludere rischi

Tra questi ultimi un posto di primo piano occupa senza dubbio nella classifica negativa l'attività lavorativa. Ciò che è facile prevedere è, infatti, la drastica riduzione dei posti di lavoro sostituiti dalle macchine; una sorta di disoccupazione tecnologica, che non riguarda soltanto il lavoro manuale, ma anche quello concettuale e mentale, che coinvolge cioè gli stessi colletti bianchi, provocando una consistente perdita di ruolo della classe media, la quale è destinata a subire un serio colpo al proprio *status* e alle proprie condizioni di vita. A lanciare l'allarme per questa situazione, concepita come

una seria minaccia per il futuro dell'umanità, è stato, in occasione del recente *World Economic Forum* di Davos, Jack Ma, fondatore e presidente di Alibaba (la principale compagnia privata cinese di commercio elettronico, ndr), il quale ha ricordato come nei prossimi anni sei lavori su dieci potranno essere automatizzati, almeno per un terzo delle loro funzioni. E non ha mancato di rilevare, inoltre, come questa trasformazione non possa che alimentare la crescita di una forte conflittualità sociale, aggravata dall'accentuarsi delle disuguaglianze, dovuto al crescente divario tra profitti inimmaginabili per i gestori delle piattaforme tecnologiche – profitti peraltro presenti in ambiti nei quali sono già in atto consistenti processi di automazione (si pensi soltanto ad Amazon) – e salari sempre più ridotti per una miriade di persone costrette a impegnarsi in una serie di lavoretti insignificanti.

Una svolta antropologica

Ma il lavoro non è l'unico settore nel quale si teme possano verificarsi le ricadute negative dell'intelligenza artificiale. Non meno preoccupanti sono i rischi che si corrono nel campo della difesa militare, nel quale – come si legge in un recente rapporto dell'università di Harvard – l'impiego di tale tecnologia può avere un impatto potente, con effetti devastanti come quelli avuti, a suo tempo, dalla bomba atomica. Accanto a queste ricadute, che hanno a che fare con gli sviluppi della vita sociale, non si possono poi dimenticare, perché hanno un peso determinante sulla esistenza di tutti, quelle legate allo svolgimento delle mansioni quotidiane: dalla conduzione della vita domestica alle relazioni che si sviluppano in campo produttivo e commerciale.

Le maggiori criticità si manifestano tuttavia soprattutto sul terreno dell'identità umana: non è difficile prevedere che si assista, a tale riguardo, a una vera mutazione antropologica, alla trasformazione della coscienza e al suo svuotamento a causa dell'espropriazione delle dinamiche che presiedono all'elaborazione delle decisioni personali. La possibilità di dare vita a processi artificiali che riproducono, imitandoli, quelli dell'intelligenza umana e la tentazione di ridurre, in termini radicalmente positivisti, i processi umani a semplici processi meccanicistici del tutto oggettivabili, oltre a privare l'uomo della sua realtà più profonda, della sua unicità e irripetibilità, finisce per sottrarre all'agire umano lo spazio della libertà e per assoggettarlo a un radicale determinismo, destituendolo della possibilità di esercizio della responsabilità.

Non macchine pensanti

Ha origine in questo contesto la creazione dell'uomo-macchina, difficilmente distinguibile dal *robot* e dal suo modo di agire. Il che è anche (e *in primis*) conseguenza del fatto che lo studio dell'intelligenza artificiale consente di pervenire a una conoscenza dell'intelligenza umana, di comprenderne, sia pure parzialmente, il funzionamento, creando in tal modo le condizioni – il rischio non è puramente ipotetico – perché si possa intervenire a regolarne i meccanismi interiori, asservendoli in maniera autoritaria a obiettivi di natura ideologica o a interessi di carattere economico.

L'importanza (anzi la necessità) di valutare con attenzione i risvolti negativi dell'intelligenza artificiale è dunque fuori di discussione. I rischi cui si è accennato sono reali, e non possono che destare seria preoccupazione. Ma è anche doveroso prendere le distanze da posizioni apocalittiche, che non tengono sufficientemente in considerazione i limiti di tale tecnologia e l'impossibilità che essa si sostituisca del tutto all'intervento umano o che renda tale intervento radicalmente conforme alle proprie logiche. L'affermazione secondo cui si tratterebbe di *macchine pensanti* ha un significato puramente analogico; le tecnologie alle quali si fa qui riferimento non sono in grado di pensare; si limitano ad analizzare una enorme quantità di dati e a fornire risposte a quesiti precisi, tenendo conto dell'interlocutore e del contesto situazionale.

Le domande restano riservate all'uomo

È come dire che l'intelligenza artificiale non svolge una funzione attiva, ma soltanto passiva: non pone domande, le quali rimangono appannaggio esclusivo dell'intelligenza umana. Riferendosi a essa non si può parlare perciò di pensiero: la macchina non è un soggetto che pensa. A essa si può certo chiedere un accrescimento della conoscenza, ma non la si può usare come mezzo per assumere decisioni di coscienza che implicano un esercizio diretto della responsabilità.

Per queste ragioni risulta assai problematico affidare a tale tecnica la soluzione di questioni che hanno una immediata ricaduta in campo etico. La casistica dettagliata, che viene predisposta dai tecnici per dare soluzione a una grande varietà di situazioni, non può mai essere esaustiva, sia per il fatto che è comunque impossibile coprire tutta la indefinita gamma delle esperienze esistenziali umane – si dà infatti un livello strettamente personale di tali esperienze che non può essere oggettivamente del tutto circoscritto –, sia perché spetta al soggetto coinvolto l'elaborazione creativa delle proprie decisioni e la loro traduzione operativa.

Ma si presenta un nuovo umanesimo

Sussiste dunque, per le ragioni ricordate, uno spazio consistente di espressione dell'umano che non può venire totalmente confiscato: si danno infatti delle relazioni profonde tra mente, corpo e ambiente che non si lasciano ridurre a strutture informazionali. Come vi è – e l'esperienza quotidiana lo mette bene in evidenza – un affiorare della coscienza che, comunque lo si intenda – è certo sempre difficile definirne i contorni –, è in ogni caso portatrice di una responsabilità alla quale non è lecito derogare. Il compito che occorre fare proprio è allora quello di inventare in un'epoca di postumanesimo, una modalità di presenza dell'umano, che sappia competere con la macchina controllandola e orientandone l'utilizzo verso finalità di liberazione integrale.

Un ruolo determinante riveste, in questo quadro, l'azione educativa, che deve favorire, da un lato, lo sviluppo della creatività – è infatti sempre più importante trovare soluzioni innovative nei vari campi della vita quotidiana – e offrire, dall'altro, un quadro valoriale, che consenta di prendere le distanze da forme di assuefazione alla tecnica, che conduco-

no a un radicale asservimento alle sue logiche. La capacità di reinventare di continuo il senso della propria vita, e di farlo sulla base di valori che rivestono un significato fondamentale per la crescita umana, costituisce l'antidoto più importante al rischio di incorrere in una forma di omologazione che finisce per alienare totalmente il soggetto umano.

Per cui è urgente una nuova educazione

Ma questo non basta. Accanto alla formazione della coscienza individuale non può (e non deve) mancare un serio impegno di carattere strutturale, volto alla creazione di una società aperta, giusta e inclusiva. Un impegno il cui obiettivo deve essere la creazione di condizioni che consentano di mettere il progresso tecnologico al servizio dell'uomo, favorendo un sempre più ampio coinvolgimento partecipativo della cittadinanza. La rapidità dei cambiamenti indotti dall'innovazione tecnica impone, se si vuole evitare di esserne sopraffatti, l'acquisizione di una flessibilità, che va estesa a tutti i campi della vita.

Tale flessibilità deve essere anzitutto applicata al campo del lavoro, dove, accanto all'individuazione di nuovi ambiti occupazionali – dai beni culturali e ambientali alla coltivazione delle arti e delle attività umanistiche in generale, fino all'intrattenimento e alla cura degli altri –, occorrerà dare incremento agli investimenti pubblici in ambiti privilegiati, come quelli della sanità e dell'istruzione. Ma si tratterà anche, stante la inevitabile diminuzione delle possibilità di impiego, di adottare provvedimenti quali la riduzione oraria, l'abolizione degli straordinari (e così via) e di sviluppare una sempre più ampia gamma di iniziative che valorizzino il tempo libero come tempo di rigenerazione personale e di impegno sociale. Tutto questo non potrà avvenire se non si affiancherà alle iniziative sopra ricordate una vera rivoluzione culturale, che pervenga a una ridefinizione delle priorità, che devono guidare le scelte di vita. Una rivoluzione che esige, per essere messa in atto, la rinuncia a soddisfare bisogni indotti dalla sola pressione sociale per restituire il primato alla ricerca della felicità, la quale non si costruisce attraverso l'incremento della ricchezza economica, ma attraverso lo sviluppo di relazioni autentiche e il miglioramento della qualità della vita.

Giannino Piana

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

SPIRITUALITÀ UMANA: ENIGMA IN UN MONDO CHE CAMBIA

Il sapere della specie *homo sapiens* è progredito nel tempo aiutato dai risultati ottenuti da scienza e tecnologia nell'indagare sulla natura e i processi della realtà in cui, e di cui, la nostra specie vive. Le visioni del mondo via via acquisite consentono di esaminare la realtà intorno a noi in modo non contraddittorio con quanto viene progressivamente alla luce.

Misteriosa tensione verso un'oltre

Tuttavia, continuando a procedere nella conoscenza, emergono nuove sfide e nuove domande. La natura e i processi in atto del mondo reale appaiono sempre più complessi e mai pienamente acquisibili da qualsivoglia metodo di indagine, scientifico o umanistico, messo a punto per capirne i fondamenti. La realtà della natura umana è uno di questi misteri e, tra le sue incognite, si colloca la *spiritualità umana*. Che cosa sia, da dove venga e come agisca non è dato saperlo, e di essa si dice semplicemente che è una parte fondamentale di tutte le attività umane, qualcosa che spinge sempre ad andare *oltre* l'esperienza immediata del *qui e ora*. Così intesa, la *spiritualità umana* suscita l'interesse sia di specifici studiosi del tema sia di donne e uomini di tutti i giorni che avvertono il desiderio di ritrovare *un senso* alla vita quotidiana, dove spesso si naviga a vista, spesso con difficoltà e mille opacità. Come autore di questa nota, sono consapevole di essere attratto da questo *oltre*, anche se spesso mi sono accontentato delle esperienze del *qui e ora*. Il confronto con gli amici mi ha, tuttavia, fatto riconoscere che *la tensione verso l'oltre* non è necessariamente *in opposizione* alle esperienze del *qui e ora*, anzi, che può esistere una relazione per superare questo *dualismo fittizio*. Forse, addirittura, un argomento a sostegno dell'intuizione che esista un'unica matrice, che una rete unitaria avvolga la realtà, per quanto complessa ed eterogenea possa essere. E questa aspirazione all'unità nella molteplicità, questa tensione, ha accompagnato lo sviluppo del sapere umano nel corso delle varie civiltà succedutesi nella storia.

La spiritualità nel processo evolutivo

Se l'evoluzione geologica e biologica del nostro pianeta è il processo fondamentale della realtà che ci circonda e di cui siamo parte, allora anche i fondamenti della condizione umana dovrebbero essere inquadrati in una prospettiva evolutivista.

In altre parole, anche la spiritualità umana dovrebbe essere il risultato di un dinamismo iniziato tra 4,4 miliardi di anni fa, quando l'acqua allo stato liquido apparve sulla Terra, e i 2,7 miliardi di anni fa, quando la fotosintesi ha arricchito l'atmosfera del Pianeta di ossigeno impoverendola di anidride carbonica.

Una tale affermazione vede la genesi della spiritualità umana affondare le sue radici in altre forme di spiritualità, tipiche delle specie che hanno popolato e popolano l'albero della vita. I biologi evolutivi forniscono esempi bellissimi e inaspettati di come ogni specie vivente, animali o piante che siano, elabora le sue strategie di evoluzione, per adattarsi alla variabilità dell'ambiente esterno che la ospita. Comunque le si vogliano definire, queste strategie sono un andare oltre, un durare, un lottare, uno stabilire alleanze con altre specie, per far sopravvivere la propria e rispettare il delicato equilibrio fra tutte. Sono da considerare solo istinti, perché queste specie non hanno consapevolezza di ciò che gli sta capitando? Oppure di questa consapevolezza esiste un germe anche in loro? Gli animali non soffrono? Che senso attribuiamo all'addomesticamento, alla loro capacità e abilità di procurarsi il cibo, di formare gruppi sociali, di... ? Sono tutti interrogativi aperti, campo di indagine per ricercatori impegnati a trovare risposte che potrebbero cambiare

la nostra visione di *homo sapiens* riguardo al mondo, rivelandoci l'esistenza di affinità ignote tra noi e le altre specie che popolano la Terra: il futuro in questo campo potrebbe presentarsi ricco di novità sorprendenti e inaspettate.

Ma quando nasce la spiritualità umana?

Se la spiritualità è una componente costitutiva della natura umana, la sua apparizione nella storia del Pianeta risale almeno a 250mila anni fa, mentre una parte di scienziati pone l'inizio dell'avventura umana addirittura a circa 500mila anni fa. È difficile tuttavia individuare un periodo con certezza e precisione, per mancanza di reperti arrivati ai giorni nostri. In questo intervallo di tempo, chiamato preistoria, caratterizzato da lunghi periodi di glaciazione, l'uomo è costretto a ingegnarsi per superare i duri vincoli dell'ambiente e della natura. Gli esseri umani si servono delle pietre come strumenti di caccia, agevolati dalla abilità manuale data dal pollice opponibile. Si rifugiano nelle caverne come molti animali per ripararsi dal freddo e dai pericoli. Vivono in una economia parassitaria di raccolta di frutti naturali, di caccia e di pesca. Come molti animali vivono in gruppo, ma, rispetto al branco, nei gruppi umani cominciano a formarsi ruoli sociali più complessi. Ogni gruppo di umani ha un proprio *totem*, un animale sacro, e si diffonde il culto dei morti. La pietra grezza viene lavorata per essere più efficace. Dal legno nascono invenzioni come l'arco, il dardo, la lancia e iniziano a combattere il freddo coprendosi delle pelli delle proprie prede, sino alla scoperta casuale del fuoco che permette di cuocere la carne con conseguente vantaggi per l'alimentazione e la salute.

In altre parole, l'uomo nella preistoria, attraverso il suo patrimonio genetico e le scarse risorse fornite dall'ambiente, genera una propria cultura dinamica, che cambia, evolve, o co-evolve, nel tempo in modo da adattarsi al meglio nell'ambiente in cui vive.

C'è chi connette questa attività culturale con la nascita della spiritualità dell'uomo come attività indipendente e autonoma dalla sua natura. E c'è invece chi pensa che la spiritualità umana sia esclusivamente una manifestazione del suo patrimonio genetico.

La realtà è unitaria e complessa

Personalmente non sono né antropologo, né biologo evolutivo al seguito di diverse scuole di pensiero, tuttavia *credo* nella *complessità e unità* della realtà, che non si lascia rinchiudere nella logica dell'escludere, *o questo o quello*, ma che sa risolversi in forme di coesistenza, *sia questo e sia quello*.

In questa prospettiva, concordo con chi situa l'*hic et nunc* della nascita della spiritualità umana *all'incrocio* tra flussi evolutivi e movimenti culturali. La spiritualità umana nasce da questa intersezione, con il contributo *sia* del patrimonio genetico dell'uomo *sia* dei condizionamenti esercitati dall'ambiente sul comportamento di individui e collettività. Non esiste *un gene della spiritualità*, che appare piuttosto come *un processo* dove la base genetica consente la nascita di una attività culturale e l'attività culturale plasma e rafforza certi comportamenti e certe azioni, inclusa una *visione del mondo* che comprende la spiritualità umana.

Ma la realtà resta un mistero

Chi, a suo tempo, credeva che la Terra fosse piatta, traeva la sua convinzione dalla mancanza di segni della sfericità del Pianeta nella propria esperienza. E aveva delle ragioni a sostegno della propria convinzione, infatti, viveva e si muoveva in uno spazio bidimensionale, la superficie di una sfera, percorribile in varie direzioni senza percepirne sfericità: il mondo era piatto perché così suggeriva l'esperienza. Per capire che le cose non stavano così, è stato necessario aggiungere una terza dimensione alla visione del mondo.

Se ci mettiamo dal punto di vista di una lucertola e di un uccello e ci chiediamo come essi vedano il mondo, si potrebbe concludere che la lucertola, muovendosi sempre radente al terreno, organizzerà i suoi movimenti *come se* il mondo intorno a lei fosse piatto; mentre gli uccelli, vedendolo dall'alto, potranno cogliere la sua tridimensionalità. Però, *indipendentemente* dalle percezioni che hanno del mondo lucertole e uccelli, la Terra ha comunque una forma quasi sferica.

Considero questo esempio una metafora della differenza tra chi si interroga sulla realtà, ponendo la spiritualità come componente fondamentale della natura umana, e chi si pone la stessa domanda considerando la natura umana una realtà complessa, incognita per gran parte, ma priva di una dimensione *oltre*. Se la realtà, come credo, è un mistero, mistero resta indipendentemente dalla percezione che ne abbiamo. La spiritualità umana può essere una dimensione in più per intuire, cercare a tastoni, *un oltre*, ma se questo *oltre* è un mistero, tale resta e per noi sarà *sempre inconoscibile*.

Includere questa possibilità nella nostra visione del mondo toglie a ogni uomo, spirituale o no, la tentazione di essere al centro dell'universo.

Dario Beruto

■ ■ ■ *nel cinema*

VISAGES, VILLAGES

Immortalare luoghi e persone: la passione che li accomuna. L'età ciò che li differenzia. Il viaggio di Agnès Varda e JR, a bordo di un camper-laboratorio fotografico percorre una Francia meno conosciuta ritraendo volti per poi imprimerli mediante gigantografie sui muri per lasciare un segno del loro passaggio, che come il passaggio dell'uomo sulla terra, è effimero e quindi destinato a scomparire con il trascorrere del tempo.

Chi sono i due protagonisti? Agnès Varda, regista della *Nouvelles vagues*, Oscar alla carriera, Leone d'Oro a Venezia nel 1985 per *Senza tetto né legge* e Palma d'Oro alla carriera a Cannes nel 2015, una donna di 88 anni, con un bizzarro cromatismo nei capelli, una vivacità intellettuale spiccata e ancora una curiosità quasi infantile intrappolata in un corpo che ha cessato di essere un mezzo per iniziare a essere un limite. JR, street artist francese, o meglio un *artista urbano* come ama definirsi, che utilizza la tecnica del collage fotografico e che offre ai visitatori delle sue mostre il loro ritratto su un poster

grazie a una gigante cabina fotografica. Un vivace trentenne, che si muove nevrile, quasi ballerino, e guarda il mondo attraverso un paio di occhiali neri che non vuole togliere mai. I due artisti si muovono per la Francia a bordo di un camper, come una inusuale coppia di *routard*, e chiacchierando si confrontano, si prendono in giro, si rivelano a poco a poco in un affettuoso confronto generazionale. Ma non solo: i loro dialoghi lievi, anche quando affrontano temi importanti, sono delicate perle di filosofia rivolte alla società, alla vita e alla sua caducità.

La delicatezza appunto. I gesti e gli sguardi di Agnès e di JR sono delicati e sensibili: sia quelli reciproci, lei lo punzecchia bonariamente come un nipote, lui la accompagna con levità come una nonna originale che riesce ancora a fare giocare, sia quelli che rivolgono all'umanità che incontrano e ritraggono con grande rispetto e discrezione. Una umanità semplice e autentica, una cameriera, un allevatore, le donne che lavorano in porto, gli operai, una umanità umile e non nevrotica (non a caso la scelta di non visitare grandi città) che si racconta quasi stupita di essere oggetto di attenzione dell'arte.

La voglia di vivere. Mentre per JR, giovane e vivace la voglia di vivere sembra quasi un elemento scontato, non altrettanto lo è per Agnès che a 88 anni ha ancora voglia di conoscere, capire, ascoltare (vera rarità) e di muoversi. Il suo corpo non la aiuta troppo: ha problemi agli occhi, vediamo infatti ripreso da JR con espliciti primi piani il suo intervento a un occhio, immagini che, vuoi per la loro forza vuoi per l'età della protagonista, emanano suggestioni del Salvator Dalí in *Io ti salverò* di Hitchcock. Come gli occhi anche le mani e i piedi di Agnès hanno problemi e lei sa che presto non la aiuteranno più a girare, a guardare a toccare, allora perché non mandare loro in giro per la Francia come gigantografie sui vagoni di un treno merci? La voglia di vivere però rimane, fare esperienze, vivere tutto anche la morte, che in fondo è l'esperienza estrema e Agnès è «proprio curiosa di vedere com'è».

Un documentario poetico. Il film, premio *L'oeil d'or* a Cannes e candidato all'Oscar 2018 come miglior documentario, si colloca dunque nel genere del documentario e la collocazione è certamente appropriata per la sua autenticità nel raccontare persone e luoghi, ma il lavoro di Varda e JR va oltre. La dimensione intima e filosofica che emerge con levità permette al film di entrare in punta di piedi e senza prendersi troppo sul serio nel mondo della poesia.

Ombretta Arvigo

Visages Villages, di Agnès Varda e JR, Francia 2017, 89 min

■ ■ ■ qui Genova

RACCONTO DI UN *READING* POETICO

Sembra quasi un piccolo miracolo, ma è successo davvero lo scorso 4 maggio presso la Biblioteca universitaria di Genova (BUG), per cui si conferma, sempre più, che la poesia abbia poteri magici e che la scrittura, pur attività solitaria per eccellenza, aggrega.

Un'istituzione pubblica, sede e fonte del sapere ufficiale (persino Accademico) – La Biblioteca Universitaria di Genova – e un privato (ancorché aperto al pubblico, possibil-

mente appassionato) – il Circolo di Scrittura Autobiografica che richiama nel proprio logo *quell'Elisabeth Bin-g* che per prima ideò gli *ateliers d'écriture* in Francia – hanno condiviso le proprie forze, risorse, competenze e reti di relazioni e hanno unificato due eventi, due attività vicine, ma diverse. Il *Reading di maggio* che abitualmente *GenovaVoci* (Associazione di poeti genovesi) effettua, in genere, proprio alla BUG e la promozione della II edizione del concorso di poesia *Le vite della montagna*, indetto dal Circolo Stella di Sassaia (BI) per il 2018. Siamo a Genova e non poteva mancare Claudio Pozzani che, con il suo *Circolo di Viaggiatori nel Tempo*, inventò nel 1995 il *Festival Internazionale di Poesia* di cui tuttora è il Direttore Artistico, nonché anima e indefesso organizzatore. Il più longevo Festival di poesia d'Italia (prossima edizione 8/16 giugno 2018). Non solo poeta di chiara fama, bensì grande combattente della cultura (La Stanza della Poesia di Palazzo Ducale, in attività dal 2001, ne è un esempio).

Accanto ai poeti noti e famosi si sono fatti conoscere (e apprezzare) quelli che difficilmente calcano le tavole dei palcoscenici o dei *reading*: Il Laboratorio di Poesia di S. Marcellino, che hanno declamato le proprie opere direttamente o avvalendosi delle voci di operatori e volontari.

Molti genovesi conoscono la settantennale presenza dei Gesuiti nell'accoglienza e assistenza delle persone senza dimora (dagli sfollati del secondo dopoguerra; agli immigrati del boom economico; per arrivare alle così dette nuove povertà). Pochissimi sanno dell'esistenza di vari Laboratori in campo artistico (pittura, ceramica, musica, teatro... poesia). E siamo così giunti alla presentazione del Concorso di Poesia. L'avvio di tutto è stato, appunto, una poesia: *Casa di Sassaia*, che Agostino Barletta scrisse nel 2002: quel borgo di sassi attaccati ai sassi delle prealpi biellesi è fonte di suggestioni, ricordi, emozioni che trovano nella poesia la loro più naturale espressione. Rosamaria Martinero (Circolo Stella di Sassaia) ha raccontato la storia e le caratteristiche del borgo, l'infanzia libera e spensierata che la bellezza del luogo e la poesia degli «oggetti silenti» della casa dei nonni consentivano di vivere, anno dopo anno.

Complessivamente, nello scenografico ex Salone da Ballo del Colombia Hotel hanno partecipato 67 persone, includendo poeti e organizzatori, i primi a stupirsi di una tale affluenza.

La lettura di una poesia, da parte di Gianpaolo Traverso (Circolo di Scrittura e Cream Café), e un intervento di plauso di un docente del corso *Parole: immagini del fantastico* (sede, Biblioteca LERCARI), ci hanno accompagnato verso le conclusioni dell'incontro.

Carlo Repetti, drammaturgo, romanziere, a lungo Direttore del Teatro Stabile di Genova, esponente della cultura genovese a più livelli, ha parlato nella sua veste di giurato del Concorso di Poesia *Vite della montagna* di Sassaia, ma, in realtà, ha spaziato da considerazioni più generali rispetto allo scrivere, oggi, e, in particolare, scrivere poesia, deliziandoci con riflessioni più personali, quasi intime nel citare una sua poesia giovanile che il clima e le suggestioni del pomeriggio gli hanno fatto riaffiorare dalla memoria.

E grazie a tutti per i molti doni che, reciprocamente, ci siamo scambiati in un afoso venerdì di maggio.

Erminia Murchio

PORTOLANO

TRISTE 25 APRILE. Lungo la Strada Provinciale SP73 del passo del Faiallo, vi è un Sacrario costruito per ricordare i Martiri del Turchino. Il 19 maggio 1944, 56 civili italiani, prigionieri politici delle SS, furono fucilati all'alba, come rappresaglia per l'attentato al cinema Odeon di Genova avvenuto il 15 maggio, in cui persero la vita cinque marinai tedeschi, quattro lo stesso giorno dell'attentato e uno in seguito alle ferite riportate.

Non occorre essere persona schierata politicamente per riconoscere in questo eccidio la linea applicata alle Fosse Ardeatine del bando Kesselring: dieci italiani per un tedesco. Fare memoria di coloro che hanno perso la vita in quei bui momenti dovrebbe essere un gesto fondamentale per il 25 aprile, festa della Liberazione.

Invece... chi è salito al passo del Faiallo il 25 aprile del 2018 ha dovuto constatare che il Sacrario era chiuso! Nessuna macchina posteggiata nei pressi per segnalare la presenza di eventuali visitatori...

Ma... qualche chilometro più avanti, nella area pic-nic alla cima del passo del Faiallo, le macchine erano così numerose da ostacolare il passaggio verso la sottostante vallata!

Il Comitato Permanente della Resistenza di Genova, nell'agosto 2010, aveva preso l'impegno di commemorare i Martiri del Turchino, ogni anno alla stessa data in cui è avvenuta la strage, cioè il 19 Maggio 1944. Il 25 aprile non coincide con il 19 di maggio, ma ciò che si ricorda in tale data è o non è in relazione con quello che è accaduto il 19 di maggio?

Dario Beruto

LOTTE SOCIALI E DEMOCRAZIA. L'11 maggio 2018, lo sciopero nazionale di portuali e marittimi, indetto da Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uil trasporti, ha attraversato le strade di Genova paralizzando buona parte della circolazione. I manifestanti hanno protestato contro la «scelta dei terminalisti di utilizzare marittimi anziché portuali per il rizzaggio e derizzaggio dei contenitori sulle navi e per la sicurezza del lavoro». Alla base dello sciopero spiegano i sindacati «i casi di autoproduzione nelle operazioni portuali, a dispetto di quanto previsto dalla legge 84/94 sui porti, con ricadute sul tema della sicurezza, gli atteggiamenti e le azioni delle singole autorità portuali» (*Il Secolo XIX*).

Ho osservato il passaggio dei manifestanti e ho cercato di cogliere alcune reazioni in chi li guardava. Il corteo apriva con un certo numero di automezzi, non era molto partecipato, e gli scoppi di petardi sotto le gallerie, creavano un bel rimbombo. Le poche persone ai margini della strada aspettavano che la sfilata finisse, qualche turista si spaventava per i petardi e, nel complesso, tra chi osservava i manifestanti e coloro che sfilavano, era palpabile un reciproco disinteresse.

Un segno dei tempi, certamente minimo, ma che al portolano di turno suggerisce che, sia tra i sindacati, sia tra i cittadini, la consapevolezza dello stretto rapporto tra lotte sociali e democrazia, oggi è un obiettivo ancora da ricostruire.

Dario Beruto

CURIOSITÀ MEDIEVALI. Spesso, un libro di indagine storica, quando scritto con competenza e precisione, apre all'improvviso squarci su quello che era il modo di pensare e di agire di un personaggio famoso, ormai appartenente a un passato più che remoto. Queste scoperte, apparentemente infinitesimali, donano un piacere aggiunto all'attento lettore che ora cerco di condividere sperando di sorriderne insieme. Il testo a cui mi riferisco è uno studio di Pierre Aubé e si intitola *Goffredo di Buglione* (o, per essere più precisi: *Godefroy de Bouillon*), edito dalla Salerno editrice in Roma nel 1987. Tutti conoscono il nome del condottiero della prima Crociata, ma chi era in effetti Goffredo di Buglione? Sicuramente un idealista al cento per cento, religioso fino al midollo, che vendette tutti i suoi averi per poter condurre un certo numero di guerrieri al suo seguito personale, al fine di potenziare il numero di combattenti *crucisignati*.

Il nobile dell'anno 1000 era un mix di religiosità sincera, superstizione, idealità e ricerca nel contempo di un personale interesse. Per cui non c'è da stupirsi se unito al sincero desiderio di conquistare Gerusalemme alla cristianità e di rendere liberi e sicuri i pellegrinaggi ai luoghi santi, questi uomini avessero messo in conto anche la possibilità di ricavarsi un feudo nel vicino Oriente. Orbene, giunti in vista delle mura di Gerusalemme, ecco riemergere le rivalità. Chi sarà nominato re di Gerusalemme quando la conquista sarà stata realizzata? La scelta cadde su Goffredo poiché, proprio a motivo dei suoi alti ideali, mai si era messo in contrasto con gli altri cavalieri per questioni di interessi personali. Ma prima di giungere a tale deliberazione, per ogni nobile pretendente al titolo venne fatta un'attenta analisi dei titoli di merito, pregi e difetti. E Goffredo non fu esente da questa accurata indagine, e anche a suo carico venne trovato un difetto che oggi, a mille anni di distanza, ci induce al sorriso. Lascio la parola all'autore, Pierre Aubé, che a pagina 258 così ci narra l'episodio.

La maggior parte concordarono certamente nel trovare meriti eminenti nel duca della Bassa Lotaringia (Goffredo di Buglione, *n.d.r.*). Venne tuttavia avanzata qualche riserva la cui sostanza non manca di meravigliare. Così narra la *Storia di Eracle*: «Coloro che erano intimi del duca Goffredo quando vennero interrogati sulle sue abitudini e sui suoi modi, risposero che aveva un'abitudine molto noiosa: quando si trovava in una chiesa, dove aveva ascoltato messa e il servizio di Nostro Signore, non andava più via. Ascoltava molto volentieri le storie e le vite dei santi e le ascoltava troppo, tanto che molte volte dispiaceva ai suoi compagni, e i pasti diventavano parecchie volte immangiabili, perché rimaneva troppo nei monasteri». In altre parole si rimproverava soprattutto a questo signore, un tantino bigotto, di sacrificare i suoi doveri di ospite a vantaggio degli esercizi di pietà senza tener conto del suo stato e di condannare i suoi compagni a mangiare cibi freddi.

Sempre fedele a se stesso e al suo credo, quando Gerusalemme fu conquistata rifiutò di esserne proclamato re, ed accettò unicamente il titolo di *Protettore del Santo Sepolcro*. Sono rimaste famose le parole da lui pronunciate nel rifiutare tale consacrazione: «Non posso accettare una corona d'oro qui dove Cristo, il re dei re, portò una corona di spine».

Enrico Gariano

LEGGERE E RILEGGERE

Questo è stato

Una o due volte l'anno, penso sia opportuno prendere in mano e leggere un libro sulla Shoah. È importante lasciarsi travolgere, per qualche giorno, da quella drammatica pagina di storia di cui l'uomo, lo stesso «della pietra e della fionda» è stato capace, per ricordare quello «che è stato». Si legge d'un fiato il libro di Enrico Mentana e Liliana Segre, *La memoria rende liberi, la vita interrotta di una bambina nella Shoah*. Il noto giornalista conclude la sua introduzione affermando che «per noi è vitale ascoltare», e si augura, come è capitato a lui, che chi si trovasse a leggere la testimonianza di Liliana, pensasse d'aver sentito la voce della propria madre. Anche per me lo è stato.

Mentana ha raccolto le memorie della Segre a partire dall'estate del 1938 quando, in seguito alle leggi razziali, la vita di quella che era una bambina «molto socievole e piena di amiche», all'improvviso cambia: viene espulsa dalla scuola pubblica come tutti i ragazzi ebrei e finisce per continuare gli studi all'Istituto delle suore Marcelline che l'accettano, a patto che venga battezzata.

La situazione si fa «insostenibile» allo scoppio della guerra. La Segre racconta come il nonno e il padre non prendano la decisione di lasciare l'Italia, come hanno fatto altre famiglie ebraiche mettendo in salvo se stessi e i ricordi di famiglia.

Descrive il periodo passato in una villetta a Inverigo in Brianza dove i Segre trovano rifugio quando iniziano i bombardamenti sulla città di Milano. Ricorda i giorni dopo l'8 settembre, la confisca di tutti i loro beni, l'ordine d'arresto di tutti gli ebrei e la loro immediata deportazione a Est.

In un crescendo drammatico, la narrazione di ciò che accade realmente lascia il lettore senza parole, pietrificato tanto da togliergli il sonno lasciandolo incredulo e silenzioso, lo fa partecipe delle sofferenze e delle morti di milioni di innocenti. Liliana Segre ripercorre i giorni di quel terribile dicembre del 1943 quando il padre, dopo aver chiuso la ditta, in un primo momento, per non lasciare i propri genitori, rifiuta la proposta di rifugiarsi in Svizzera poi tenta la fuga. Risente «le risa e gli sghignazzi» dei soldati che riportano i fuggiaschi al confine, rivive gli attimi dell'arresto, i giorni di prigionia nel carcere di San Vittore, ripensa alle ore della mattina del 30 gennaio 1944. La ragazza che per la prima volta capisce «di essere considerata una non-persona, un pezzo (uno *Stück*, appunto)» viene fatta salire su un camion che, attraversata la città deserta, porta quegli «uomini condannati al macello solo per la colpa di essere nati» alla stazione dove a calci e pugni sono caricati su vagoni bestiame con destinazione Auschwitz.

Prima di ritrovare la forza di descrivere «l'orrore» del campo di concentramento, Liliana Segre dice d'essere incappata, leggendo le pagine di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, nel termine *stupore* e di *adottare* questa parola per «definire i suoi ricordi». E aggiunge che in lei, infatti, «oltre al freddo, alla solitudine, alla fame, alla malinconia, alla tristezza, c'è sempre stato *lo stupore per il male altrui*».

La lettura dei capitoli che descrivono la *vita* ad Auschwitz non è solo un atto di doveroso rispetto per chi è sopravvissuto e per l'incalcolabile numero di bambini, donne e uomini barbaramente uccisi, ma è altresì un forte richiamo alla memoria che come recita il titolo del libro «rende liberi». Alle generazioni che sono nate dopo la tragedia e che devono la loro libertà anche all'orrore di Auschwitz non è dato di dimenticare, «quello che è stato»: la solitudine del prigioniero, il pianto, il dolore, la fame, l'essere *annullate*, il morire per un *sì* o per un *no*, la marcia della morte.

Liliana Segre non si sente «un'eroina», ritiene di essere sopravvissuta *per caso*, che per uscire «dall'incubo l'unico modo era voltare la faccia dall'altra parte, non vedere» e che solo diventando vecchia ha accettato di *vedere* le cose che le «erano capitate sotto gli occhi» e che si era «limitata a *guardare*».

Rivive il momento della liberazione e «quell'istante di vertigine» in cui poteva vendicarsi uccidendo il capo del campo, ma è allora che capisce, in quell'attimo che chiama «straordinario» che non avrebbe «mai saputo ammazzare nessuno». È quello il momento in cui si sente veramente libera perché altra è l'etica che ha imparato dalla sua famiglia, «l'etica del rispetto, una cultura di vita, non di morte». Narra del suo ritorno a casa, dell'incontro con gli zii e con Susanna, «l'eroica donna di servizio», dei suoi studi, del suo sentirsi amata, del matrimonio con Alfredo, dei figli e del lungo periodo di depressione durante il quale *capì che non aveva fatto il suo dovere*. Decide allora di cominciare a raccontare la sua storia e in breve tempo si trova a portare la sua testimonianza «in centinaia di luoghi, in tutta Italia e in giro per il mondo», scegliendo di «assumersi il peso e la responsabilità della memoria».

Nell'anno in cui ricorre l'ottantesimo anniversario delle leggi razziali, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha nominato Liliana Segre senatrice a vita «per aver illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo sociale» e per aver fatto della sua immensa ferita una occasione di pace. Credo che il Paese gliene debba essere grato e non dimenticare.

Cesare Sottocorno

Enrico Mentana – Liliana Segre, *La memoria rende liberi, La vita interrotta di una bambina nella Shoah*. RCS Libri, Milano 2015, pag. 227, € 17.50.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2018: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it